

n° zero
liberismo



PANDORA

giacomo bottos
stefano de bartolo
fabio gualandri
paolo furia
lucio gobbi
stefano poggi
angelo turco
federico d'ambrosio
rosa fioravante



PANDORA

RIVISTA DI TEORIA E POLITICA

- 4 Editoriale
- 6 Neoliberismo come egemonia
di Giacomo Bottos
- 11 Dal compromesso socialdemocratico all'egemonia
neoliberale
di Stefano De Bartolo
- 16 Machiavelli, o il disvelamento dell'economia politica
di Fabio Gualandri
- 23 Postmodernità e Supermodernità: cogliere l'epoca
di Paolo Furia
- 30 Intervista al prof. Massimo Amato
di Lucio Gobbi
- 39 John Dewey e il liberalismo
di Stefano Poggi
- 43 Fenomenologia del venditore di assicurazioni
di Angelo Turco
- 47 Pseudoscienza: lo strano caso della curva di Laffer
di Federico D'Ambrosio
- 49 L'Università al tempo della gaussiana
di Rosa Fioravante
- 55 Biografie

Ma la donna di sua mano sollevò il grande coperchio dell'orcio e tutto disperse, procurando agli uomini sciagure luttuose. Sola lì rimase Speranza nella casa infrangibile, dentro, al di sotto del bordo dell'orcio, né se ne volò fuori; ché Pandora prima ricoprì la giara, per volere dell'egioco Zeus, adunatore dei nembi. E altri mali, infiniti, vanno errando fra gli uomini.

Cos'è Pandora?

Per chi ha un'idea alta della politica il nostro tempo si presenta come una distesa di macerie. La fase di crisi e di transizione in cui viviamo non si è risolta per ora in una rinascita ma in una più profonda scissione e disgregazione. Al tempo stesso le residue risposte hanno l'estemporaneità del giorno per giorno, senza quel respiro che sarebbe necessario in questo momento.

Nell'orizzonte del presente non si prefigura per ora la prospettiva di un nuovo inizio. Se questo avvenisse assumendo la forma apparente di una cesura radicale, il rischio di ripetere errori passati sarebbe altissimo. Continueremmo a stare in quell'eterno presente che si ripete in cui siamo immersi ormai da molto tempo.

Occorre allora percorrere una via differente. Invece che esecrare, condannare od esultare, cercare di comprendere la realtà in cui siamo nella sua durezza. Soggiornare presso il negativo. Recuperare la profondità della teoria, dell'analisi per dare spessore, forza e durata all'azione. Questo vuol dire anche interrogarsi su noi stessi, recuperare un rapporto con la nostra storia e ripensarla. Strade più brevi non ne esistono. Vi sono certo molte vie apparenti che però si perdono nella nebbia. Anche queste devono essere esplorate, e comprese.

Pandora aprendo il vaso liberò numerosi mali nel mondo. Alle nostre spalle stanno mutamenti storici e decisioni che hanno reso assai più arduo intravedere la possibilità di trasformare il mondo. Solo dopo avere assunto nuovamente la fatica di comprendere ciò che è accaduto senza nascondersi dietro l'alibi della "complessità" potremo forse anche noi riaprire il vaso e attingerne l'ultimo dono, la Speranza.

PANDORA



Editoriale

Perché Pandora? Perché una nuova rivista? Perché un sottotitolo così desueto (“Rivista di teoria e politica”)?

Innanzitutto Pandora non è il nome di un’idea o di un programma politico. È piuttosto il nome di un’esigenza, di una ricerca. Il nostro presente è un tempo di disgregazione. Questa non è una novità. La parola crisi è ormai da decenni abituale e ricorrente nel dibattito politico e culturale. Eppure qualcosa è mutato. La crisi economica iniziata nel 2007 non può che avere un valore periodizzante per ogni analisi. Dopo alcuni tentativi di reazione falliti la sensazione è che la disgregazione sia entrata in un nuovo, più profondo stadio. Non è allora sufficiente dire che bisogna “reagire” a questa situazione se prima non si capisce più a fondo quale debba essere il carattere di questa reazione.

La nostra idea è che questa situazione richieda un ritorno alla riflessione teorica. Non alla riflessione accademica. Quella è utile e presente ma è il suo stesso carattere di separatezza, di sistema specifico a limitarne la capacità di contribuire ad una rigenerazione. Un tempo il termine “teoria” si accompagnava sempre al suo opposto-correlato: “prassi”. Teoria è quella riflessione che non conosce confini disciplinari, che non è concepita come un sapere tecnico separato dai problemi della vita e della politica, che può essere praticata come esercizio collettivo. Teoria è quel tipo di pensiero che è indispensabile per poter concepire la politica in senso alto. Di questo tipo di pensiero si sente oggi la mancanza. Non è certo nostra ambizione colmare questo vuoto. Quello che vogliamo fare però è esprimerne il bisogno, nella convinzione che non sia un bisogno solo nostro.

Fortissime difficoltà si presentano su questo terreno. Innanzitutto è necessario educarsi nuovamente a questo modo di pensare,

riabituarsi a concepirlo. È sulla base di questo che abbiamo scelto il tema di questo numero zero, il liberismo. Il maggiore ostacolo al riabituarsi a pensare in termini di teoria e di politica (intese in questo senso) sono proprio le forme di vita, di pensiero che il neoliberismo ha creato, forme che erodono lo spazio stesso di concepibilità di un'alternativa. È necessario un paziente lavoro di analisi di queste forme e una ricerca volta a trovare il modo di disgregarle e decostruirle. Gli articoli presenti in questo numero si limitano a porre il problema. Gli autori hanno provenienze differenti, che mescolano in misura diversa studi universitari ed esperienze politiche. Non ci interessava dare vita ad un prodotto perfetto. Ci interessava segnare l'inizio di un percorso, un percorso sul quale auspichiamo ci possano accompagnare tutti quelli che condividono l'ispirazione di fondo del progetto.

Pandora nasce come l'embrione di qualcosa. Una rivista, una rete di associazioni culturali, un "pensatoio" e ogni altra forma che sarà necessario assumere sulla base di un percorso che è ancora da farsi. Pandora incoraggia e auspica adesioni e collaborazioni, ma solo da parte di chi si ritrovi nel suo "spirito".

Teniamo sullo sfondo il mito a cui ci siamo ispirati ma con quel tanto di disincanto sufficiente a farci comprendere che per ora il vaso non può ancora essere riaperto. Per ora è necessario non farsi illusioni, capire cosa è successo e conoscere uno per uno i "mali" che ne uscirono allora.



Neoliberismo come egemonia

di Giacomo Bottos

Intorno al termine “neoliberismo” c'è una notevole confusione nel dibattito pubblico. Spesso viene usato con significati differenti, per indicare a volte specifiche dottrine economiche, altre fenomeni come la finanziarizzazione, altre è impiegato come sinonimo di globalizzazione e in molti altri sensi ancora.

Di fronte a questa situazione, i critici hanno buon gioco a denunciare l'uso della parola come destituito di ogni significato. Bisogna allora impegnarsi per dare alla parola un significato più perspicuo, che vada al di là del carattere di slogan o di parola d'ordine che spesso il termine assume, per costituire la base solida per un'analisi teorica.

A questo proposito è necessario in prima battuta dissipare una semplificazione che spesso si opera e che è molto presente nel senso comune politico dei militanti e dell'opinione pubblica: l'idea per cui il neoliberismo equivarrebbe a “meno Stato” e “più mercato”. Di fronte a definizioni costruite su questa base gli avversari hanno buon gioco a far notare come nella prassi concreta della politica di molti stati il “peso dello Stato” non si sia affatto ridotto o viceversa l'apertura dei mercati (in termini di liberalizzazioni e di concorrenza) lasci per molti aspetti a desiderare. Entra così in azione uno dei più efficaci meccanismi retorici difensivi di un sistema di idee: di fronte alla enumerazione dei suoi fallimenti ci si limita a controbattere che sarebbe stato applicato male, imperfettamente e in maniera troppo poco radicale. E' facile vedere

come questo espediente possa essere riproposto indefinitamente e sia in grado di giustificare ogni fallimento.

Ma questa semplice considerazione ci può condurre a riflettere sul peculiare rapporto che la concreta prassi neoliberista (il modo in cui agiscono i governi, le imprese, le istituzioni internazionali, gli operatori finanziari ecc.) intrattiene con le corrispondenti teorie. In molti diversi ambiti si registra un sistematico scostamento della prassi rispetto alla teoria. Un esempio paradigmatico è il salvataggio delle banche e delle istituzioni finanziarie sistematicamente operato con fondi pubblici in ogni crisi di una certa rilevanza (si pensi a titolo di esempio alla crisi delle Savings and Loan americane, al fallimento del fondo LCTM, per non menzionare ovviamente la crisi del 2007-2008). Questi scostamenti della prassi rispetto alla teoria consentono sempre ai difensori dell'ortodossia neoliberista di inventare più o meno fantasiose ricostruzioni degli eventi (adducendo ad esempio come causa esclusiva della crisi del 2007-2008 la politica monetaria) che imputano i risultati negativi ad un'imperfetta osservanza della teoria.

Ma l'inosservanza della teoria nella prassi non è un fatto accidentale, da ricondursi alla negligenza degli agenti (o alla loro scarsa "tempra morale" o infine alla resistenza di gruppi "conservatori" come i partiti o i sindacati). E' necessaria e inevitabile. E' il carattere storico e universalistico della razionalità economica neoliberale che crea uno iato ineliminabile fra la teoria e le sue applicazioni concrete. C'è un carattere astratto e utopistico che attraversa le varie forme della ragione neoliberale, sia nelle sue declinazioni economiche che politiche.

Qui il discorso assume una maggiore complessità. C'è infatti da un lato un'ideologia del neoliberalismo, una sua autonarrazione (si pensi alla retorica dei diritti umani universali, all'espansione della democrazia tipicamente intesa nella sua accezione più formale) che risponde pienamente a questi caratteri. Ma c'è d'altra parte una ben concreta politica del neoliberalismo, tanto rilevante da far sì che si possa interpretare il neoliberalismo stesso come un progetto politico.

Ovviamente si tratta di un progetto politico che è stato reso possibile da ben precise circostanze storiche e che nasce in buona misura in risposta a queste stesse circostanze. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che idee in precedenza assolutamente minoritarie (idee che risalivano nella loro elaborazione teorica alla prima metà del Novecento e che erano sopravvissute in ristretti circoli

intelletuali, think tank e ai margini dell'accademia) abbiano all'improvviso acquisito così larga popolarità. Le circostanze storiche che hanno reso possibile il neoliberalismo sono state più volte esposte: la guerra del Vietnam con relativo incremento sostanziale del deficit statunitense, la conseguente crisi del sistema dei cambi di Bretton Woods, lo shock petrolifero conseguente all'innalzamento del prezzo del petrolio da parte dell'OPEC, l'afflusso dei petrodollari nelle banche americane e inglesi, la forte ripresa della conflittualità operaia che determinò una crescita del costo del lavoro e una crescente difficoltà di disciplinamento del lavoro da parte del capitale.

A questo insieme di fattori si rispose con una strategia complessa, di cui in pochi all'epoca avevano piena consapevolezza. Un mix di investimenti tecnologici, ristrutturazioni delle filiere produttive, strategie geopolitiche (l'evento più significativo fu l'integrazione progressiva -anche se con peculiarità specifiche che permangono fino ad oggi- della Cina nel sistema economico globale, integrazione resa possibile dall'apertura diplomatica condotta da Mao nei confronti degli U.S.A. di Nixon e Kissinger¹), mutamenti normativi, trasformazione dell'architettura e dei rapporti di potere nei sistemi politici. L'incontrarsi di situazioni favorevoli e di un agire accorto da parte di molteplici attori (di cui Reagan e la Thatcher sono solo i più appariscenti) permettono il determinarsi di un qualcosa che, se all'inizio non è ben definito né riconosciuto come tale, finisce per configurarsi come una totalità coerente, che si impone pressoché ovunque e celebra il suo trionfo negli anni Novanta. Anche qui, la povertà teorica delle ideologie che emergono (una su tutte, la famigerata fine della storia²) non deve trarre in inganno. Pensare di combattere il neoliberalismo confutando le sue autogiustificazioni teoriche superficiali (esercizio peraltro facilissimo) è come combattere contro i mulini a vento.

E' invece assai più utile e produttivo sforzarsi di interpretare tali ideologie (ma anche molti altri elementi, inerenti ai modelli di vita, agli ideali, agli stili di consumo) in base al concetto gramsciano di egemonia. Il neoliberalismo ha vinto perché ha saputo accompagnare i mutamenti economici che sono stati alla sua base con la creazione di un vasto consenso, consenso ottenuto con strategie differenziate, con la produzione di varie forme di senso comune e di forme di soggettivazione che erano, in maniere diverse, funzionali all'affermarsi di un certo sistema.

In questo campo l'analisi che deve essere svolta è vastissima. Bisogna assumere il principio che non è sufficiente prendere in esame le idee nella loro formulazione canonica, ma è anche e soprattutto necessario andare a seguire i modi in cui tali idee si propagano e danno forma alla società, il modo in cui si fanno ideologia, linguaggio, forme di vita. Bisogna allora prendere in esame le trasformazioni negli apparati mediatici, il cambiamento non solo dei programmi universitari ma delle forme stesse dell'insegnamento e della ricerca, i sistemi di valori e l'immaginario, l'estetica, le trasformazioni dei luoghi e della percezione del tempo, le forme del lavoro intellettuale e l'autocomprensione di sé messa in campo da questo, i metodi dell'organizzazione e le "filosofie" aziendali e manageriali, i mutamenti indotti nelle forme politiche e nelle istituzioni. Uno dei nodi principali da affrontare perché una tale formazione egemonica potesse affermarsi era come trovare strategie per indebolire le organizzazioni politiche e sindacali. Il problema fu risolto alla radice, promuovendo forme di soggettivazione all'interno delle quali l'impegno politico finiva per assumere un ruolo residuale o comunque innocuo. La forza dell'organizzazione politica, di porsi di fronte ai singoli soggetti come veicolo e strumento per un'azione collettiva che andasse ad incidere concretamente e profondamente sull'ordinamento del mondo, contribuendo così anche alla ricerca di senso dei singoli individui fu minata alla radice dall'ideologia postmoderna, che delegittimando le "grandi narrazioni" spingeva a costruire diversamente la struttura della propria esperienza, in forme che potevano essere molto più facilmente inglobate. Una costante sorprendente è che tutte le forme di impegno proposte oggi (l'attivismo nelle ONG, l'adesione a campagne su determinati temi, la partecipazione come volontari a campagne elettorali, la beneficenza ecc.) eludono sistematicamente il tema del potere. Il potere è o rappresentato come qualcosa di sordido e da fuggire, oppure mascherato dietro le forme dall'apparenza neutrale della tecnocrazia e del dominio economico. Il problema del cambiamento dello stato di cose presente assume così, a partire da questi dati, l'aspetto di un'equazione senza risultato. Nell'isolamento reciproco e nell'incapacità di vedere nell'altro qualcosa di diverso da un avversario nella competizione globale (versione secolarizzata e luccicante della hobbesiana guerra di tutti contro tutti) il singolo non può che adeguarsi alle forme di vita imposte o cercare un illusorio risarcimento nell'evasione copiosamente offerta in ogni dove.

Ma questo tema, il tema della politica e del potere, se appare come la parte del problema che è più difficile risolvere, è anche potenzialmente il punto archimedeo che permette di scardinare la totalità neoliberista. Per questo è necessario abbandonare ogni concezione riduttiva della politica ed assumere in pieno la sfida del neoliberalismo come egemonia, contrapponendo ad esso una forma di vita radicalmente altra, una forma di vita che trovi nell'impegno politico il suo punto di accesso, la sua via di realizzazione e una sua anticipazione. Solo l'intransigenza, l'opposizione di un sistema di valori toto coelo differente alle soddisfazioni multiformi ma nichilistiche e non sostanziali del neoliberalismo può ambire ad essere in grado di espugnare un sistema egemonico che si presenta come una totalità coerente e inscalfibile, come un Castello kafkiano ove il visitatore può infinitamente vagare per i freddi sotterranei o per le sale scintillanti senza mai venire a capo del segreto del castello. E la verità del castello, la sua evanescenza e la sua dissoluzione può essere attinta soltanto infrangendone sistematicamente le regole. Si tratta però di farlo con intelligenza e prudenza. E coniugare radicalità e accortezza, passione e ragione strategica, questo significa ritornare, dopo tanto tempo, a fare politica.



Dal compromesso socialdemocratico all'egemonia neoliberale

di Stefano De Bartolo

Il compromesso socialdemocratico

Dal punto di vista economico il tratto principale dei trent'anni di compromesso socialdemocratico (1945-1975) seguiti alla seconda guerra mondiale è rappresentato dalla regolazione del capitalismo, ovvero l'orientamento della creazione di valore al lungo periodo e l'affermazione di un circolo virtuoso investimenti-salari-welfare.

Attraverso gli investimenti era possibile ottenere un aumento della produttività che a sua volta consentiva la crescita dei salari e la copertura del sistema del welfare. Il circolo si chiudeva e diveniva virtuoso perché la presenza di alti salari e del welfare imponevano alle economie nazionali di fondare la propria competitività sulla continua innovazione dei processi e dei prodotti, anziché sulla svalutazione del lavoro.

La regolazione del capitalismo avutasi nel trentennio glorioso non è stata, però, solo una riforma economica. Si è trattata anche di una riforma democratica del sistema, che ha progressivamente riconosciuto la legittimità del movimento dei lavoratori, favorendo un'ulteriore avanzamento dell'integrazione delle masse nel contesto democratico.

E quanto più il movimento dei lavoratori era riconosciuto come legittimo interlocutore e aveva la forza di organizzare il lavoro salariato, tanto più efficace risultava il compromesso socialdemocratico.

Nei paesi continentali e ancor di più nei paesi nordici la forza del movimento dei lavoratori ha maggiormente spinto il sistema produttivo ad innovare, coniugando elevati livelli di crescita con bassi livelli di disuguaglianze. Al contrario, laddove il movimento dei lavoratori era più debole, le politiche di intervento hanno assunto un carattere più assistenzialistico, degenerando in Italia, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, in quello che Marcello De Cecco definisce il keynesismo criminale, ovvero un sistema economico che mirava ad ottenere occupazione e crescita attraverso deficit per spesa pubblica improduttiva, svalutazioni competitive ed elevati livelli di evasione fiscale.

La controffensiva neoliberista

Il compromesso socialdemocratico e la stabile crescita che aveva prodotto cominciano a vacillare negli anni Settanta, quando nel 1973 e nel 1979 hanno luogo due importanti crisi petrolifere. Il sistema economico che aveva garantito stabilità e crescita per un trentennio, si trova ad affrontare congiuntamente i fenomeni della disoccupazione e dell'inflazione. L'impianto keynesiano che aveva portato alla regolazione del capitalismo viene messo in discussione e inizia la controffensiva neoliberista.

A colpi di privatizzazioni e liberalizzazioni viene smantellata l'economia mista, colpito lo stato sociale e ridotti gli spazi di programmazione e di intervento statale. Si assiste peraltro ad una progressiva liberalizzazione del mercato dei capitali e ad una crescente finanziarizzazione dell'economia. Come sottolinea Riccardo Bellofiore nel suo "la crisi capitalistica, la barbarie che avanza", negli ultimi trent'anni è cresciuto notevolmente il ruolo dei fondi istituzionali che raccolgono soprattutto il risparmio dei piccoli azionisti e ciò comporta un orientamento nella creazione di valore al breve periodo. Il capitalismo paziente, sul quale era stato edificato il compromesso socialdemocratico, era ormai superato, così come l'ambizione alla piena occupazione e il riconoscimento delle ragioni dei lavoratori.

Oltre che nel fenomeno della finanziarizzazione e nel connesso orientamento al breve periodo, l'indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori trova origine nella trasformazione del sistema produttivo che ha portato alla scomparsa delle grandi concentrazioni industriali e alla fine del paradigma fordista. Con la caduta dell'Unione Sovietica e la progressiva integrazione dell'Oriente nel sistema economico e commerciale mondiale, si assiste ad un raddoppio dell'esercito proletario di riserva e ad una riduzione dell'unità produttive che ha indebolito la solidarietà tra lavoratori e la capacità dei sindacati di organizzarli. Il sistema economico si è andato a strutturare in filiere produttive transnazionali e la connessione delle diverse unità produttive era ed è fondata su una rigida gerarchia interna. Al centro di queste reti vi sono le aziende che riescono ad avere una forte capacità d'innovazione e possono puntare sulla qualità dei prodotti. Una condizione di forza che permette di garantire accettabili condizioni salariali ai propri dipendenti. Alla periferia del sistema produttivo vi sono però una serie di aziende fornitrici e subfornitrici che rappresentano i nodi più deboli di questa rete e che, disseminate in giro per il mondo, riescono a stare galla solo puntando su lavoro sottopagato e marginalizzato.

L'accettazione dell'egemonia neoliberale da parte della sinistra riformista

Che i sindacati venissero fortemente indeboliti dal ridimensionamento delle unità produttive, dall'instabilità del lavoro e della terziarizzazione dell'economia, poteva non rappresentare un pericolo per i lavoratori qualora lo Stato fosse in grado di investire consistentemente in istruzione e consentisse al sistema produttivo nazionale di agganciare la rivoluzione dell'economia della conoscenza. Era questa l'intuizione alla base della proposta politica delle terze vie degli anni Novanta.

Di fronte alle trasformazioni indotte dal neoliberismo e dal cambiamento della struttura produttiva, la sinistra avrebbe dovuto abbandonare le vecchie logiche di difesa dei lavoratori, cercando di cavalcare l'onda neoliberista, dandogli una direzione più accettabile, più di sinistra.

Anthony Giddens, l'ideologo del New Labour di Tony Blair, sottolineò come la sinistra dovesse abbandonare l'idea dell'intervento ex post finalizzato alla riduzione delle

disuguaglianze e dovesse limitarsi alla costruzione di eque condizioni di partenza che consentissero a tutti di sviluppare competenze e talenti da mettere in campo nel mercato del lavoro.

Si riteneva, dunque, che la protezione dei più deboli e dei salariati in generale non passasse più dalla loro organizzazione e dalla loro unità, ma dipendesse esclusivamente dalle competenze acquisite dai singoli individui.

Era una visione non priva di un certo fascino: allontanarsi dalla logica dell'assistenza "dalla culla alla tomba", su cui si erano fondati i sistemi di welfare nel trentennio successivo alla seconda guerra mondiale, voleva dire abbandonare quel sapore paternalistico che quelle grandi conquiste si portavano dietro. Pensare di abbandonare quel mondo grigio dell'industria e della catena di montaggio e di mettere al suo posto il mondo della creatività e della conoscenza era indubbiamente seducente.

Il socialismo reale e la persistenza del neoliberalismo

Non tutto è andato come si sperava. La flessibilità nel mondo del lavoro, più che una conquista dei lavoratori divenuti sempre più autonomi, si è trasformata nel buco nero della precarietà. I salari sono rimasti stagnanti e le disuguaglianze sono ampiamente cresciute. L'economia non è andata a picco solo perché un'ampia espansione della leva finanziaria e dei crediti al consumo ha permesso al sistema economico di crescere, a ritmo peraltro sostenuto.

Lo squilibrio nella distribuzione del reddito e la finanziarizzazione dell'economia ha reso, però, più instabile il sistema ed ha condotto a partire dal 2007 ad una profonda crisi economica.

A differenza di quanto accaduto negli anni Settanta, le difficoltà economiche non hanno ancora portato ad un cambio di paradigma egemonico: sebbene per salvare le economie molte "azioni non convenzionali" siano state e siano tuttora compiute dai governi e dalle banche centrali, l'impianto di politica economica continua ad essere quello neoliberale. Questo è tanto più vero in Europa dove, sotto la spinta del duo Merkel-Sarkozy, sono state imposte ai paesi dell'unione monetaria politiche di austerità che mirano a far ricadere l'onere del riequilibrio economico sui paesi periferici dell'area euro ai quali si chiede di recuperare margini di

competitività rispetto ai paesi centrali attraverso una riduzione del salario diretto e indiretto.

A questo obiettivo rispondono le riforme del mercato del lavoro che finiscono per ridurre il potere contrattuale dei lavoratori e dei contratti collettivi nazionali. A questo obiettivo rispondono i tagli alla spesa sociale e l'aumento delle tasse.

Si è trattato di politiche che hanno condotto ad un aumento della disoccupazione e ad un ulteriore desertificazione produttiva. Ma nonostante il conclamato fallimento non è ancora emersa sul piano politico un'alternativa di programmatica fondata sulla creazione di lavoro, gli alti salari e il coordinamento economico e fiscale.

Le ragioni di tale ritardo vanno individuate tanto nelle trasformazioni strutturali del capitalismo, a cui abbiamo fatto cenno, che hanno ridotto la solidarietà e la coscienza dei lavoratori quanto nell'incapacità di costruire un'alternativa egemonica da parte della sinistra riformista che, come ricorda Cas Mudde sul *Social Europe Journal*, deve combattere una sfida culturale prima ancora che politica. "Bisogna ricostruire una moderna coscienza di "classe", nella quale le differenze culturali abbiano un valore secondario e proporsi insieme di convincere una società sempre più scettica (particolarmente i giovani) dei vantaggi economici e morali di politiche redistributive serie."



Machiavelli, o il disvelamento dell'economia politica

di Fabio Gualandri

“Volendo riconoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducesse nel termine che essa è nel presente [...] senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa; ed avessi sopportato d’ogni sorte ruina. Aspetta qual possa essere quello che sani le sue ferite e ponga fine a sacchi di Lombardia, alla taglie del Reame e la guarisca dalle piaghe”.

Queste righe tratte dalle ultime pagine del Principe, potrebbero tracciare il paesaggio devastato del primo scorcio del secolo XXI invece sono la compassionevole descrizione della penisola al tramonto del Rinascimento in cui si animarono le gesta diplomatiche ed intellettuali dello scrivano fiorentino. Qui apparentemente non si discetta d’economia nell’accezione che la modernità ha attribuito al termine d’etimo classico ma si lascia scorrere in filigrana il protagonista dell’opera, invitato di pietra di qualsiasi discorso sui rapporti umani di scambio oggi affollato da una torma di modelli quantitativi e convalidato da misurazioni esatte: il potere politico.

Jurgen Habermas¹ nelle “Theorie des kommunikativen Handels”, unisce in imperituro matrimonio politica ed economia, essenzializzando il sistema moderno nelle nozze del potere con il

denaro mentre etica, cultura e religione, in quanto parti del "Lebenswelt" cioè del mondo della vita come lo esperiamo, dissolvono sullo sfondo. Karl Polanyi² e Mark Granovetter³ hanno imbrigliato il fiume tumultuoso dell'economia nella società e nelle sue istituzioni, rendendo l'"embeddedness" condizione di possibilità del funzionamento del sistema economico. Una prospettiva accettata dalla sociologia e dall'antropologia ma non dai sacerdoti del *nomos oeconomicus*.

Dall'alba della democrazia, svanita la supremazia della Chiesa e della nobiltà o del monarca, la *vox populi* che inizialmente traeva legittimazione dal potere assoluto chiamato Dio è divenuta almeno sul piano teorico l'estrema ratio della società umana, ma il Politico nelle sue sembianze assembleari negli Stati moderni è un sovrano rinchiuso nel castello, confinato al ristretto orizzonte nazionale e sottoposto in una relazione quasi vassallatica a sempre più forti vincoli verso entità esterne.

L'autorità suprema assunta nella volontà popolare è compressa dalle regole dettate dalla conformazione neo-liberista delle organizzazioni internazionali basate sul Washington consensus, che assestano il potere decisionale economico a un livello superiore e sovranazionale. In questa impalcatura globale si è potuto compiere il processo di privatizzazione e smantellamento dell'elemento statale nell'economia, insieme ad un impressionante sequela di acquisizioni straniere nei paesi più fragili, dovuto alla debolezza delle classi imprenditoriali e aggravato dalla cronica instabilità politica.

In Italia la forza dei sindacati e un generale consenso su politiche assistenzialiste e di impronta keynesiana all'interno dei partiti repubblicani permeava l'ambiente politico nazionale verso un generale indirizzo sociale delle politiche economiche, una discreta autonomia e un ruolo chiave dello Stato, anche se quest'ultimo in progressiva perdita di legittimità a causa della corruzione e del malgoverno.

La fine dei "Trente glorieuses"⁴ sancita dalle crisi petrolifere, dall'aurora della globalizzazione e dallo sviluppo dei processi produttivi post-fordisti, ha creato un retroterra socio-economico instabile e paludoso, sotto il quale è stato possibile rielaborare teorie più datate, sviluppate in ambienti quali la Mont Pelerin Society⁵ e risalenti alla scuola austriaca di Hayek e Von Mises dei burrascosi anni Venti. La Scuola di Chicago e il suo epigono più

celebre Milton Friedman estremizzarono e pietrificarono il dibattito aperto su benefici e svantaggi del *laissez-faire* in un monetarismo purista e arcigno giustificandolo come l'inevitabile evoluzione darwiniana del liberalismo economico smithiano e ricardiano, al grido ossessivo di meno Stato e più mercato.

Si è trattato di un vasto esperimento socio-economico avviato nei laboratori inglesi e cileni per effondersi su gran parte del pianeta, cristallizzato dalle politiche di aggiustamento strutturale e dalla riscrittura dei principi su cui si erano fondati i trattati internazionali. Una operazione dal largo respiro resa possibile da un diffuso clima di acquiescenza sociale, sospinto dall'individualismo consumista, irradiato dalla gentrificazione a debito e dalla conseguente apparente rigenerazione delle classi medie oppure semplicemente imposto manu militari laddove si era in predicato di scorgere il pericolo rosso.

La sostanziale adesione al dogma del "there is no alternative" tatcheriano ha offuscato la capacità di comprendere appieno la portata del cambiamento fra gli analisti e i governanti. Alla stregua degli eventi sismici che modificano a vigorosi scossoni la morfologia del territorio, l'onda travolgente del neoliberalismo si è propagata attraverso una imponente macchina mediatica e un cornucopia di "think-tanks" che ha sancito anche lo spostamento definitivo del baricentro culturale mondiale verso i santuari della nuova ortodossia ideologica.

Il corso degli eventi segna delle cesure e il periodo pre-crisi del secondo decennio del nuovo millennio viveva ancora, nei sogni delle classi dirigenti e nelle attese della popolazione, nello *Zeitgeist* degli anni '90, quando avevano dominato le mitologie della *new economy*, le teorie dell'internazionalismo liberale sulla fine della storia di Francis Fukuyama⁶ e le profezie auto-avverantesi dello scontro fra le civiltà di Samuel Huntington⁷.

Ma proprio nella temperie tripudiente e incerta dei lustri seguiti alla caduta del Muro, nel 1994, un papello squarcia l'innocenza preadamitica del capitale raccontato nei tomi accademici: il Rapporto Martre "intelligenza economica e strategia delle imprese"⁸, indirizzato al governo francese e stilato da tecnici dalle più disparate provenienze, avvia una profonda riflessione sulle condizioni dell'economia in ambiente di libero scambio e una presa di consapevolezza del rapporto necessario e funzionale con la struttura pubblica.

Appaiono per la prima volta collegate in un apparato concettuale definito parole come sorveglianza e monitoraggio economico, protezione del patrimonio informativo, supporto alla presa di decisione, tecniche di influenza e spionaggio. La Scuola di Guerra economica nasce a Parigi icasticamente fra la Scuola militare e Les Invalides mentre i Dipartimenti di "intelligence economique" emanano dal Ministero dello Sviluppo economico a tutte le suddivisioni amministrative dello Stato.

La spinta al rinnovamento teoretico e pratico avveniva negli anni delle aperture dei paesi del blocco orientale, quando il muscolare confronto nucleare fra le superpotenze lasciava posto a un sotterraneo e pervasivo conflitto a bassa intensità di molteplice natura geo - economica, cognitiva e informativa in uno scenario di instabilità, mutamento e ridefinizione di alleanze ora a geometria variabile, ben tratteggiato dal visionario saggio vergato dai colonnelli dell'Aeronautica cinese Qiao Liang e Wang Xiangsui, "Guerra senza limiti"⁹.

Durante la seconda metà del Novecento quei saperi tecnico-scientifici e le scienze sociali che venivano insegnati nelle business schools delle grandi aziende e disposti prussianamente al servizio degli interessi nazionali passando fra le porte girevoli di colossi manifatturieri, servizi segreti e governi, si pongono allora al servizio delle prassi di aggressione competitiva, negli Stati uniti ruggenti o nell'arco di perle asiatiche coronate dal Sol levante. In questo humus nascono internet, il GPS, le nanotecnologie, i successi della ricerca medica, l'ibrido, Samsung, Toyota e persino Apple. In Europa queste conoscenze si riversano anche sull'accademia e nel grande complesso pubblico statale, ministeriale, regionale dove si mettono al mondo le Nokia e le Airbus mentre i petroldollari pompano l'ascesa delle stelle finanziarie del deserto che brillano dai grattacieli sfavillanti sul Golfo Persico.

L'Unione sovietica cercava di tenere il passo per puntellare la propria pianificazione imperfetta ma sarà la Repubblica popolare cinese del periodo delle riforme a divenire una eccezionale allieva, creando organismi particolarmente sofisticati al fine d'accaparrarsi tecnologie avanzate e inondare di liquidità il ventre produttivo del Drago attraverso politiche di attrazione degli investimenti esteri e ciclopiche banche pubbliche. Fondi sovrani e giganti para-statali

dai quattro punti cardinali battagliano ai giorni nostri nel “Grande gioco” per raccogliere le ceneri dell'austerità.

Così quasi per ironia del destino, il tempo del trionfo coincide con la caduta della foglia di fico che copriva la purezza originale della distruzione creatrice schumpeteriana. Come un re nudo, il capitalismo si mostra impudicamente al mondo per quel che è, ovvero frammentato, conflittuale e gerarchizzato, animato da una volontà di potenza indissolubilmente legata al potere statale e spesso indirizzato verso obiettivi politici.

D'altronde l'architettura della teoria neoliberista alla prova delle tempeste viene messa a dura prova anche su un'argomentazione cardine quale l'indipendenza delle banche centrali dall'esecutivo, realizzato in quel periodo nella prima esperienza neozelandese e seguito dalle filiazioni nel mondo anglosassone ma rimanendo sempre una separazione reversibile nelle fasi di difficoltà finanziaria.

La grande crisi del 2008 ha segnato un ulteriore spartiacque, un tornante del dispiegamento lineare della storia che ha generato una seconda scossa ad alta magnitudo ridisegnando la mappa del potere sapientemente costruita dall'epoca del tardo colonialismo.

Celati all'ombra dell'oscuramento dei mezzi di comunicazione, i paesi del Secondo e Terzo Mondo e gli sconfitti dalla guerra fredda, preceduti dall'abbrivio delle tigri asiatiche, divoravano lentamente fette di sistema produttivo mondiale mentre il provincialismo compiaciuto di talune classi dirigenti ha ristretto lo sguardo al piccolo e a volte tracotante mondo euroamericano nelle sue dimensioni più facilmente pensabili dalle nostre categorie socio-politiche usuali.

Scorrendo un notiziario cinese, si può apprendere che una determina del Consiglio di stato ha potuto stilare e attuare le direttive con cui entro tre anni dovranno essere rivoluzionate totalmente le infrastrutture di tutte le città, dalle metropolitane al gas, dalle comunicazioni alle reti elettriche.

Come una epifania, si manifesta plasticamente in tutta la sua ingenuità l'illusione rassicurante secondo la quale il Settentrione delimitato dalle liberaldemocrazie atlantiche poteva accomodarsi all'omega della traslatio imperii universale mentre già, non appena gli indicatori statistici e gli osservatori suggellavano il sorgere del “nuovo secolo asiatico”, riecheggiavano i vaticini obliati di

Spengler, Heidegger e Jaspers sul destino crepuscolare dell'Abendsland occidentale.

Forse si tratta solo di falsi profeti o di oracoli precipitosi ma sicuramente i contraccolpi domestici della soffocante cappa europea del debito sovrano faranno presto vacillare l'ultimo baluardo teutonico dell'oltranzismo monetarista. La sua versione ordoliberal renana si presenta anch'essa nelle vesti di un Giano bifronte che impone la spada ai suoi clientes continentali ma si culla in un morbido paternalismo con robuste venature socialdemocratiche al suo interno.

Si profila dunque una ulteriore transizione geopolitica ed economica, anche se ancora non culturale, verso le regioni dove all'interno di una economia mista lo Stato gioca la parte dello stratega nella regolazione dei rapporti economici e nella programmazione di lungo termine. La partita della globalizzazione è in corso e pare che i vincitori, nel Vecchio e nel Nuovo mondo, abbiano ribaltato il tavolo e cambiato le carte.

La Storia non è finita. Il Principe è tornato dalla caccia e ha ripreso lo scettro in mano.

¹ Cfr. H. Kissinger, *On China*, Penguin Press, New York 2011.

² F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, BUR, Milano 1996.

³ Giovanna Cavallari, Introduzione, in John Dewey, *Scritti Politici (1888-1942)*, Donzelli, Roma 2003, p. XVI.

⁴ John Dewey, *Etica della democrazia*, Ann Arbor 1888, in Dewey, *Scritti Politici*, cit., p. 3-22.

⁵ *Ibid.*, p. 9.

⁶ *Ibid.*, p. 20.

⁷ Cavallari, cit., p. XLII.

⁸ John Dewey, *Individualismo vecchio e nuovo*, La Nuova Italia, Firenze 1948, p. 1.

⁹ *Ibid.*, p.39 e seg.

¹⁰ *Ibid.*, p.47.

¹¹ John Dewey, *Liberalismo e azione sociale*, La Nuova Italia, Firenze 1946, p. 40.

¹² Vale la pena ricordare anche in questa occasione come la categoria di "liberismo" sia tipicamente italiana. Se l'inventò Benedetto Croce e ancora oggi, fuori dai confini

nazionali, non viene intesa. Dewey, per esempio, per definire quello che noi definiremmo il "liberalismo *liberista*" usa l'espressione "liberalismo *laissez faire*".

¹³ Jurgen Habermas, *Theorie des kommunikativen Handelns* (vol. 1:

Handlungsrationalität und gesellschaftliche Rationalisierung, vol. 2: *Zur Kritik der funktionalistischen Vernunft*), Frankfurt a.M. 1981.

¹⁴ Si vedano nelle traduzioni italiane i saggi di storia economica: Karl Polanyi, *La grande trasformazione* (1944), Einaudi, Torino 1974; *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria* (1957), Einaudi, Torino 1978; *Economie primitive, arcaiche e moderne* (1968), Einaudi, Torino 1980

¹⁵ Come testo fondativo della Nuova Sociologia Economica: Mark Granovetter, "*Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness*"; *American Journal of Sociology*, Vol. 91, No. 3., November 1985, pp 481-510

¹⁶ Jean Fourastié, *Les Trente Glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Paris, Fayard, 1979.

¹⁷ Ricostruzioni recenti e autorevoli della storia della Mont Pelerin Society e delle evoluzioni del pensiero liberista: Angus Burgin, *The Great Persuasion: Reinventing Free Markets since the Depression*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 2012; P. Mirowski e D. Plehwe, *The Road from Mont Pelerin: The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 2009.

¹⁸ Trad. it: Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 1992

¹⁹ Samuel Huntington., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, Simon & Schuster, 1996

²⁰ Il documento si trova in rete presso il Centre National de ressources et d'information sur l'intelligence économique et stratégique: Commissariat Général du Plan, *Intelligence économique et stratégie des entreprises*, La documentation française, 1994.

²¹ Il volume pubblicato in Italia è una versione curata dal Gen. Mini della traduzione ad opera della Central Intelligence Agency sulla base dell'originale cinese: Qiao Liang e Wang Xiangsui, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Editrice goriziana, 2001.



Postmodernità e Supermodernità: cogliere l'epoca

di Paolo Furia

La pretesa di cogliere un'epoca attraverso una semplice categoria del pensiero nasconde un errore metodologico. Si tratta di considerare un aspetto del mondo vitale dell'epoca come l'essenziale, di ipostatizzarlo (farne una sorta di personalità, di protagonista indiscusso che agisce come se fosse dotato di una volontà propria) e di ricondurre tutti gli altri aspetti di esso ad una sua variazione, una sua conseguenza, una sua implicazione.

Ecco perché ci vuole cautela quando si tratta con gli “-ismi”. Il liberismo non fa eccezione. Esso è certamente un modello efficace di descrizione di una determinata modalità di rapporto tra economia e potere pubblico. Nel liberismo, per dirla a spanne, il libero mercato vuole essere lasciato indipendente dalla funzione di regolazione politica propria del pubblico. Si può utilmente far discendere, da questo rapporto, un determinato modello di razionalità: quella strumentale, che è in grado di calcolare costi e benefici di ogni azione. Questa è la razionalità propria del commercio, dell'economia, del rapporto di scambio. Di qui, si può derivare anche una determinata antropologia: il soggetto razionale è colui che è in grado di calcolare per la propria azione il massimo profitto al netto del minimo sforzo. Un siffatto soggetto, l'homo oeconomicus, è tuttavia ben lungi dall'esaurire la riflessione sul

soggetto che è stata condotta nella contemporaneità dalle filosofie più disparate. Così come la pratica liberista, che pure è particolarmente potente nel nostro tempo, non è l'unica pratica economica sopravvissuta al tempo della crisi generalizzata della crescita economica occidentale e dello strapotere della finanza. Non deve sfuggirci che la lotta per l'emancipazione delle classi subordinate ha avuto luogo proprio in quello stesso Occidente così fortemente caratterizzato dalla struttura economica del capitalismo. Marx stesso mostrava, tra l'altro, come lo sviluppo del capitalismo avesse generato le condizioni della lotta per l'emancipazione, configurando al proprio interno la classe che sarebbe potuta diventare protagonista della lotta per la libertà – ricordiamolo – dell'umanità intera. Non dobbiamo dimenticare che il contatto con le culture non occidentali non è stato caratterizzato unicamente dalla aggressiva pulsione di conquista del colonialismo, ma è stato anche carezzato dallo sguardo rispettoso dell'antropologo, del viaggiatore, del narratore. Non possiamo non considerare che questo stesso contatto, che diventa contagio nel tempo delle grandi migrazioni globali, ha messo in gioco riflessioni del tutto rinnovate sulle forme di economia della reciprocità e ha fatto in modo che anche nei paesi occidentali si generassero forme di welfare basate sulla mutualità, sulla sussidiarietà, sull'iniziativa delle comunità.

Non si intende negare che il liberismo non sia una categoria fondamentale dell'epoca in cui viviamo e dell'Occidente nel corso degli ultimi due secoli. Occorre però pensare alla società come ad un'arena, nella quale più forze, più tendenze e più pulsioni si misurano. Ecco perché è lecito ricercare altre categorie che possano rappresentare plasticamente le tensioni e le dialettiche interne alla nostra epoca. Abbiamo bisogno di categorie plastiche, che sappiano esprimere e reggere le contraddizioni e che prendano in considerazione, oltre che aspetti opportunamente astratti e concettualizzati dei processi collettivi, anche e il più possibile l'esperienza concreta che gli uomini – i singoli uomini e le comunità - fanno dell'epoca. Solo assumendo il mondo dell'esperienza per quello che è, per come viene vissuto e percepito dai soggetti che lo abitano, potremo avere la dimensione della complessità. Sempre che complessità sia la parola giusta. Forse si dovrebbe parlare di opacità, dal momento che la complessità può sempre essere scomposta e ricondotta ai suoi elementi semplici che nel complesso si ritrovano combinati, ma l'epoca sembra rispondere di più all'immagine di un organismo i cui meccanismi di funzionamento

non sono completamente scomponibili e nemmeno rispondono alla semplice e perfetta legge logica della non contraddizione.

Personalmente, considero che alcuni tratti della nostra epoca potrebbero essere colti con discreta precisione assumendo e possibilmente integrando due categorie "epocali" che sono state elaborate da due autori francesi negli ultimi decenni del Novecento. La prima è quella, decisamente inflazionata ma assai importante, del postmoderno, che dobbiamo a Lyotard e che ha avuto fortuna in campo estetico soprattutto, mescolandosi con altre importanti riflessioni quali quella di Gianni Vattimo in Italia, di Richard Rorty in America e del post-strutturalismo di varia matrice e provenienza. La seconda, meno considerata, ma utile a temperare gli eccessi esaltati e gratuiti del postmoderno, è quella della surmodernité, oggetto della celebre opera dell'antropologo Marc Augé sui non luoghi.

Il postmoderno non vuol essere una scuola, ma nemmeno in senso stretto un movimento. E' semmai il comune sentire, proprio degli anni '70 e successivi del Novecento, della fine delle "grandi narrazioni", ossia, come avrebbe detto Martin Buber, delle dimore che hanno in qualche modo dato casa alle persone, mantenendole in uno stato di certezza identitaria. La religione, l'arte classica, la politica dei blocchi, le grandi strutture socio-politiche che organizzavano contemporaneamente la vita concreta e il sistema dei valori delle persone erano cadute o perlomeno denunciate nella loro parzialità e nel loro limite. La rivolta giovanile di quegli anni non ha solo e tanto rilanciato un pensiero critico sulla società, magari di carattere marxista, spendibile per la costruzione di un'alternativa al sistema; ha semmai messo in luce la possibilità di esibire comportamenti anti-sistema, di sentirsi così al di fuori di esso e, per il solo fatto di sentirsi, esserlo: perché l'essere, nel postmoderno, perde di ogni consistenza, si risolve nella sensazione del soggetto che pratica la libertà in un atteggiamento di sfida verso i valori consolidati. La modernità, retta da grandi ideali di progresso sociale da una parte e dal prevalere dell'homo oeconomicus dall'altra, è denunciata come l'ultima delle grandi narrazioni. La rottura politica del postmoderno non assume i caratteri di una nuova narrazione di progresso, essendo anche questo nient'altro che una narrazione. Essa diventa dunque primariamente una posa di carattere estetico. Situazionismi, forme letterarie frammentate, espressioni pittoriche distruttrici della forma, i pastiche rappresentano il postmoderno. Si tratta di una liberazione dell'estetico dalla sfera angusta della

produzione artistica classica, di un suo capitolare nel pieno della vita che scorre; ma si tratta, essenzialmente, di forme del disimpegno.

Non è un caso che un teorico politico marxista del calibro di Frederich Jameson, tra gli anni '80 e '90, abbia indirizzato all'approccio postmoderno la critica di conservatorismo: dietro alla crisi del "fondamento" e alla relativizzazione della verità può nascondersi in realtà la rinuncia a cogliere i processi economici e sociali che stanno a fondamento dei mutamenti di costume e, insieme, il rifiuto di proseguire la pur faticosa missione che in tanti hanno voluto vedere nella cosiddetta modernità: quella del progresso, inteso soprattutto come emancipazione culturale e materiale dei ceti subalterni, al servizio dell'emancipazione dell'umanità intera. In effetti, il postmoderno parla di liberazione dell'espressione, di rottura delle identità e degli schemi. Sembra però paradossale che proprio in un contesto che dovrebbe definirsi "postmoderno" si ripropongano logiche di omologazione culturale e di omogeneizzazione dei modelli, degli stili di vita e dei valori che nella stessa modernità non si sarebbero mai potute avverare. Non la liberazione dell'espressione originale, non la scoperta dell'alterità incommensurabile, non il rapporto non violento con il diverso fanno l'uomo del postmoderno, ma il consumo, la moda, l'adesione a modelli di sub-identità in cui sono andate perdute, in gran parte, le tradizioni ed i loro significati, ma anche i patrimoni simbolici prodotti dalle appartenenze di classe. Certamente la categoria del postmoderno precorre il disorientamento prodotto dalla caduta del Muro di Berlino, dall'abbattimento delle frontiere e dalla crisi delle istituzioni tradizionali, in particolare dello Stato moderno e di tutti i suoi elementi, tra cui segnatamente i partiti politici, privati ormai dei loro fondamenti distintivi. D'altronde, questa "liberazione", che è stata sovente salutata come l'avvento di un nuovo tempo in cui sarebbe contato solamente l'uomo nella sua espressività e nel suo buon senso, ha in verità lasciato quello stesso uomo solo, disorientato, privo di riferimenti e direzione.

La categoria di surmodernité riflette esattamente sull'individualismo radicale che caratterizza l'uomo della società, per dir così, postmoderna. Essa è una categoria dell'eccesso: la realtà sociale contemporanea è infatti caratterizzata dall'eccesso di spazio (il mondo è diventato troppo piccolo, gli orizzonti si sono ristretti, ogni cosa è a portata di mano, la diversità viene tenuta insieme attraverso una omologazione delle identità che si misura nella

passaggiata anonima dei cittadini-consumatori nei non luoghi); dall'eccesso di tempo, nel senso che la vita di ciascuno è bombardata da un'infinità di stimoli che rendono quasi impossibile la configurazione di storie dotate di senso, al punto che il presente ipertrofico finisce per divorare gli spazi legittimi del passato, inteso come patrimonio di vissuti e di simboli significanti, e del futuro, concepito come la dimensione del progetto, ossia della costruzione di un avvenire altrettanto significante; dall'eccesso di individualismo, e cioè dalla fine di quei legami sociali e comunitari vivificanti che si costituiscono nella lunga durata e che offrono al singolo l'appoggio di identità collettive. La specificità della categoria di surmodernité sta nel fatto che essa non è pensata come contrapposta, o successiva, a quella di modernità, come invece è quella del postmoderno. Con essa, si intende sottolineare come, nel tempo del consumismo, della globalizzazione, dell'atomismo del mondo del lavoro e della creazione dei non-luoghi costituiti appositamente per il consumo, alcuni tratti tipici della modernità si sono rafforzati. La razionalità puramente strumentale, che è la forma di razionalità che viene salvata nella modernità in quanto funzionale al meccanismo del rapporto utilitaristico e di scambio, sopravvive e si esprime nella supermodernità alla massima potenza e viene separata dalla missione di progresso che perlomeno nella modernità pareva mantenere, in quanto contrapposta alle forme di autorità tradizionali e di potere assolutistico che mortificavano la libera intrapresa, il sapere autonomamente perseguito ed i progetti di vita di ciascuno.

La realtà contemporanea che viene fotografata da un'integrazione delle due categorie prese in considerazione è dunque assai complessa. Per un verso, il crollo delle ideologie e la fine delle identità classiche sembra poter portare alla emancipazione dai conservatorismi delle autorità tradizionali; per un altro verso, però, non pare che si sia in questo modo condotta la società occidentale sulla strada dell'emancipazione dalla forma economica dominante, che anzi, in forza della crisi delle ideologie e delle fonti tradizionali d'identità e autorità, sembra essersi imposta in tutto il mondo, come vero motore della globalizzazione. Da un lato, la società aperta e democratica si interroga su come far coesistere le differenze culturali, etniche, religiose ed in generale valoriali in maniera pacifica, nella reciprocità dello scambio e nella sperimentazione di interessanti forme di meticciato, possibili solo nel contesto di una realtà laica che ha revocato i fondamenti tradizionali dell'identità;

dall'altro lato, agisce, per via economica, una pulsione omologante, che tende a eludere il problema dell'incontro con l'altro indebolendolo e rendendolo, come me, niente più che un consumatore. Da una parte, sembra possibile almeno provare ad essere se stessi, al di là dei vincoli tradizionali; dall'altra, guardando alle proprie condizioni di vita e all'interiorità del sé, ci si ritrova esposti ad un'insopportabile precarietà, ad un'assordante solitudine, ad uno stato di fragilità e disorientamento imputabili proprio al crollo di quelle identità che prima erano elementi della costruzione. Il rifiuto dell'identità porta d'altronde paradossalmente alla recrudescenza dei fondamentalismi etnici o religiosi o all'irriflessa adesione a pretese identità integrali, che in effetti integrali non sono. La fine dell'identità ha acceso come non mai una sete di identità, di dimora, di certezze che sfocia sempre più spesso nella costruzione di nuove e fragilissime appartenenze, connotate per esempio da stili estetici, musicali, dal tifo sportivo, eccetera.

Se questo è il grado di opacità cui perviene la nostra epoca, non sarà sufficiente ricondurre l'interezza di questi fenomeni all'evoluzione della struttura economica e del capitalismo. D'altronde, la filosofia non può cedere a tentazioni moralistiche o gratuitamente pessimistiche sulla realtà. E' semmai necessario che essa getti luce sulle ragioni profonde dei cambiamenti che hanno portato sino a qui. Come è stato possibile che la modernità venisse per un verso superata dal postmoderno e per l'altro radicalizzata dalla supermodernità? Quest'analisi, invero necessaria e non ancora sufficientemente condotta, non può limitarsi alle cause efficienti, che pure, in talune riflessioni, vengono confuse con le cause strutturali. Per esempio, la trasformazione del sistema economico in senso ultraliberistico è certamente la principale causa efficiente della condizione sociale descritta dalle categorie di postmodernità e supermodernità; ma tale trasformazione è stata a sua volta possibile perché i valori che presiedono ad essa si sono fatti egemonia: e se si sono fatti egemonia, esistono dei perché. Questo ha potuto avverarsi anche, se non soprattutto, perché le alternative erano deboli, esaurite. Questo ha potuto avverarsi perché le fonti tradizionali dell'identità erano e sono impotenti, superate. Il consumismo, l'individualismo sfrenato, la solitudine si tengono con la relativizzazione radicale del senso, la sconfitta delle intuizioni del mondo storicamente affermatesi nei secoli scorsi, la perdita di una bussola, un orientamento, una direzione: ma quella perdita sembra irrecuperabile nelle forme del passato.

Siamo ad un tornante in qualche misura necessario della storia. Lo scetticismo, la disillusione, l'assenza di alternativa si accompagnano sempre alle fasi di esaurimento e crisi delle visioni del mondo. Se è vero, però, che non viviamo in un mondo determinato da un fenomeno fondamentale, ma in un'arena di fatti, forze e categorie diverse che stanno tra loro in tensione e contraddizione, allora vi è tutto lo spazio perché si generino pratiche di cambiamento che muovano il quadro di scacco in cui ci sembra di essere. Da questo punto di vista, è bene riflettere, per esempio, sulla possibilità che i non-luoghi si "riempino" di senso, attraverso il lavoro e la sensibilità di molti attori sociali; sull'opportunità che la crisi economica e finanziaria restituisca la parola a forme d'impresa cooperativa, di banca e di commercio equo; sul fatto che la crisi degli enti istituzionali, compromessi fino al midollo con il sistema economico imperante e sempre meno capaci, per questo, di dare risposte ai bisogni di benessere e di giustizia sociale che sono così impellenti in un tempo di crisi, apra le porte ad un rinnovato protagonismo della comunità; sull'emergere di una consapevolezza ecologica diffusa, anche se non ancora di massa, contro l'eccesso di sfruttamento delle risorse naturali; sulla diffusione delle pratiche di solidarietà e di mutualità, prima affermate nelle comunità tradizionali, ora recuperate nelle esperienze sociali di numerosi soggetti ed attori collettivi. Non c'è nessun irenismo in questo, anche perché è chiaro che il sostanziale mutamento dei paradigmi economici e culturali avviene sempre per rotture e conflitti. Non sappiamo ancora quali saranno la natura e l'entità dei conflitti che caratterizzeranno il nostro mondo, ma dalle avvisaglie di questi ultimi anni dobbiamo presumere che non sarà una passeggiata e che potrebbe capitare di tutto. Il quadro è in movimento, come sempre, e il movimento, nella storia come nella natura, può essere, sì, un passo di danza, ma può essere anche un terremoto. Ma forse, sarà un terremoto (o una serie di terremoti) necessario e, per così dire, costituente.



Intervista al prof. Massimo Amato

di Lucio Gobbi

Gobbi: Professor Amato, con lei vorrei provare a impostare una discussione sul liberismo e su una possibile via di uscita.

Amato: *Cominciamo pure*

Gobbi: Sono quasi sei anni che siamo immersi in quella che viene considerata la più grande crisi economica del dopoguerra. Uno sguardo retrospettivo sembra mostrarci alcune dinamiche ricorsive nel sistema capitalistico. Una di queste è quella che potremmo definire la “teoria del pendolo”. Alla luce di questa interpretazione la storia del capitalismo appare come un susseguirsi di periodi che potremmo definire “liberisti” ad altri invece marcatamente “statalisti”. I primi sono caratterizzati da una forte apertura dei mercati di merci e capitali, dall’arretramento del ruolo dello stato e dalla riduzione dei sistemi di welfare. I secondi, dall’intervento pubblico in economia, da limitazioni alla libertà di movimenti di capitali e dal rafforzamento dei sistemi di welfare. Leggendo la storia con queste lenti, ogni fase è potuta apparire come il prodotto naturale, o “dialettico”, delle precedenti. Il mercato lasciato completamente libero produceva l’accentuarsi di disuguaglianze e squilibri i quali, di conseguenza, hanno potuto creare le premesse per l’intervento massiccio del regolatore e per politiche redistributive. Secondo lei si potrebbe inquadrare la crisi odierna in questo contesto? E in caso affermativo, sarebbe auspicabile l’inizio di una fase caratterizzata da politiche redistributive e da forti regolazioni?

Amato: *Non si tratta di prendere o lasciare in blocco dei paradigmi. Ma soprattutto si tratta di uscire da una opposizione profondamente ideologica. La “teoria del pendolo” è al fondo profondamente ideologica, proprio perché pensata per blocchi e opposizioni di blocchi. Forse è proprio per questo che si continua a non vedere che anche le fasi “socialdemocratiche”, caratterizzate dalla pretesa di gestire il capitalismo meglio dei capitalisti, o addirittura di “salvare il capitalismo dai capitalisti”, siano una falsa alternativa al liberismo senza se e senza ma. In questo senso, dovremmo apprendere a valutare l’ipotesi secondo la quale il neoliberismo è una prosecuzione dello statalismo con altri mezzi. Al di là delle analisi delle interpretazioni di Foucault dell’ordoliberalismo e del rapporto stato-mercato che esso promuove, non si può non vedere che il neoliberismo sia stato caratterizzato, anzi proprio reso possibile, da un intreccio perverso tra finanza e stato. L’opposizione privato/stato risale al modo in cui il pensiero occidentale autoproclamatosi moderno ha pensato il politico. Si tratta di un modo ideologico, che vede la politica come lo scontro o la lotta concorrenziale fra “visioni del mondo”. Una conseguenza di questa rappresentazione ideologica è una nozione del politico come pacificatore di una società civile sempre pronta a farsi la guerra. Ma, visto che la guerra di tutti contro tutti, con il suo carico di morte, può assumere la forma apparentemente meno violenta e più vitalistica della concorrenza di tutti contro tutti, la “teoria del pendolo” ha buon gioco a suggerire che in talune fasi è bene dare sfogo all’elemento vitalistico del sistema e in altre di sacrificare parzialmente questo elemento per frenare alcuni effetti indesiderati e disgreganti.*

Rispetto a tutto ciò bisogna imparare a fare distinzioni nuove, talmente nuove che è innanzitutto il senso stesso della differenza che cambia. In un momento in cui l’ultima ideologia del ventesimo secolo entra in crisi si tratta di attrezzarsi a uscire dal pensare ideologico. Un nodo ideologico difficile da sciogliere è la mancata comprensione della differenza sostanziale che sussiste fra economia di mercato e capitalismo. Un altro nodo, per certi versi ancora più importante e difficile da sciogliere, consiste nel prendere per buono che il pubblico e lo statale coincidano.

Gobbi: A questo punto devo chiederle: se il pubblico e lo statale non coincidono necessariamente, per quali ragioni è possibile che essi ci appaiano invece così ovviamente coincidenti.

Amato: *Il movimento metafisico che ha portato alla costruzione dello Stato è il medesimo che ha condotto alla costituzione dei mercati finanziari così come li conosciamo. Se tuttavia il pubblico non coincidesse con lo statale, allora la dimensione pubblica, ossia l'essere-insieme (la polis) che, direbbe Aristotele, precede tanto l'oikos quanto ciascuno di noi, ossia, in altri termini, che precede la costituzione delle dinamiche private, dovrebbe potersi costruire non come istanza (violenza benché legale) di "pacificazione" di tali dinamiche supposte univocamente concorrenziali e/o belliciste, ma come dimensione (in sé pacificante) di autorganizzazione sulla base di un principio diverso da quello della concorrenza. Potremmo cioè accorgerci che la concorrenza, che la si voglia imbrigliare o lasciare sbrigliata, non è in ogni caso un principio originario. Hobbes, e noi con lui, immagina uno stato di natura composto da individui completamente autonomi dal punto di vista dei propri calcoli e del tutto illimitati dal punto di vista dei loro desideri. Visto poi che il desiderio individuale non ha limiti bisogna che ci sia un superindividuo che i limiti li ponga e li imponga. Questa è un'operazione concettuale eminentemente astratta, che non considera un fatto ben più originario. Proudhon ci suggerisce, per certi versi in contrasto con la teoria marxiana, che la socievolezza si è già dispiegata ben prima della costituzione di qualunque forma di governo e che la tendenza alla cooperazione è più originaria della tendenza alla concorrenza. Questa precedenza ha conseguenze importanti. La cosa è significativa anche dal punto di vista pratico: la concorrenza può essere organizzata in maniera diversa da come lo è oggi, e, anzi, può essere sviluppata pienamente, ossia nei suoi limiti, solo nella cooperazione. La concorrenza quale noi la conosciamo è un sistema di sfiducia reciproca, dove il concorrente non è semplicemente un avversario, ma un nemico bello e buono. Bisogna riuscire a capire quando e a quali condizioni il concorrente si possa invece considerare un "leale avversario" o quando questo prenda la forma di un nemico. L'idea che il concorrente prenda la forma del nemico, inteso in termini schmittiani, non tiene conto dell'astrattezza della posizione di Schmitt. Non è, infatti, per nulla autoevidente che il politico sorga dalla coppia oppositiva amico-nemico. Piuttosto dovremmo osservare che è fenomenologicamente molto più sensato ritenere che solo là dove c'è già una "polis", ossia un essere-in-comune, ci possano essere gli amici e i nemici. Se vogliamo diventare compiutamente moderni, questo punto di astrazione che consiste nel pensare gli individui come "ego" in lotta*

fra di loro e bisognosi di un super-ego che li moderi, va reso concreto. L'opposizione schmittiana fra amico e nemico è meno originaria della coappartenenza che è propria della cooperazione. Non è affatto impossibile vedere questa co-appartenenza, ossia il fatto che esistere significa fin da subito "esistere in compagnia", che l'altro non è affatto un alter ego, ma una condizione perché il mio rapporto con il mondo si dispieghi pienamente. La socievolezza, così intesa, viene prima delle forme che la polis prenderà.

Gobbi: E tuttavia la concorrenza, almeno così come l'abbiamo conosciuta fino ad oggi, ha prodotto forti prevaricazioni. Un semplice arretramento dello Stato porta alla legge del più forte. Lo abbiamo visto sui mercati finanziari. Questo sembrerebbe portare acqua al mulino di chi resta convinto che il superindividuo sia necessario. L'economista inglese Keynes, il quale era entrato in contatto con il pensiero di Freud a Bloomsbury, sembra muoversi nella direzione che proponeva lei quando, nel capitolo 24 della Teoria Generale, indica la concorrenza e il movente dell'arricchimento temperati da una sapiente e pubblica riduzione delle posta in gioco, come modi di incanalamento delle pulsioni individuali. Per quali motivi la concorrenza oggi non riesce a manifestarsi nella sua forma cooperativa?

Amato: *Mi lasci impostare il discorso su Keynes partendo da una formula: ciò che si tratta di fare, innanzitutto, è una riforma monetaria capace di togliere alla moneta il tratto della merce e, di conseguenza, alla finanza il tratto di un mercato. Fino a che la finanza è organizzata in forma di mercato, è evidente che la finanza comanda tutti gli altri mercati. L'imperativo della redditività che vige incondizionatamente nei mercati finanziari si trasmette anche all'economia reale. Solo in un sistema egemonizzato dalla finanza di mercato un'impresa può essere "legittimamente" (absit iniuria verbis) ridotta a nient'altro che un flusso di rendimenti di cassa attesi. Ridotta al suo "significato" finanziario, l'impresa perde la sua identità di luogo di incontro (e al limite anche di scontro) tra produttori radicato in un territorio. Là dove è loro ancora concesso, i produttori tendono del tutto spontaneamente a cercare forme di cooperazione e di radicamento territoriale. La parte di Italia che sta reggendo ancora sotto i colpi della crisi non lo fa grazie all'intervento statale ma grazie a questa capacità di auto-organizzarsi. Resta però che tutto questo sistema di rapporti è sotto scacco rispetto alla pretesa incondizionata della redditività finanziaria per la quale tutti i territori sono uguali, nel senso che uno*

vale l'altro e si investe dove le resistenze all'imperativo della redditività sono minori. Avere costituito un mercato finanziario globale tende a entrare, come si sarebbe detto un tempo, in contraddizione con il fatto che i debitori sono e restano locali. Certo, gli investimenti tengono anche conto delle dinamiche territoriali, ma se l'unico criterio è quello della redditività un imprenditore non riesce a farsi carico dell'elemento cooperativo territoriale dato che quest'ultimo è compresso dalla pretesa della rendita a valutare tutto in termini di una "produttività" che è divenuta sempre più indistinguibile da una redditività finanziaria di breve periodo. La contraddizione a cui accennavo è tra le logiche della fornitura del capitale e quelle del suo impiego. In un mondo dove il creditore ha l'ultima parola, perché i sistemi finanziari si basano sul paradigma della liquidità, l'istanza della rendita la fa da padrone. Ripensare il mercato finanziario deve passare dall'idea di una rilocalizzazione della finanza, in cui quest'ultima possa essere allineata con le dinamiche dello sviluppo del territorio. Se la crescita diviene un'istanza incondizionata e globale, allora gli unici che possono guidare questo processo sono i "banchieri". A questo sansimonismo d'accatto chiederei però quanto segue: come fa un intermediario, ossia un soggetto che già a partire dal suo nome è caratterizzato da un ruolo strumentale, per nobile che sia, a divenire anche l'unico soggetto autorizzato a porre dei fini? Se la finanza di mercato ha un orizzonte operativo brevissimo dettato dall'istanza della redditività, forse essa è la meno indicata a decidere dove si debba andare. Ma, si dice, di una crescita finanziariamente sostenibile, che non nocca alle "generazioni future". Il capitalismo e la sua finanza, si dice, hanno pur prodotto un miglioramento evidente delle condizioni di vita dell'uomo. Tenderei a rispondere così: non si può negare che da quando c'è il capitalismo ci sia stata una crescita economica che in molti ambiti si è accompagnata anche a uno sviluppo delle potenzialità umane; ciò che tuttavia non ci siamo ancora chiesti è se questo sviluppo non si sia per caso dato nonostante il capitalismo. Keynes concordava con Marshall sul fatto che tutto sommato il capitale accumulato dagli uomini in cinquemila anni di storia non fosse poi così ingente. Ma discordava dalla spiegazione che ne dava Marshall stesso, "con insolita forza dogmatica". Il problema dell'insufficiente capitalizzazione non è legato per lui al fatto che gli uomini non avrebbero risparmiato a sufficienza (i sacrifici), ma piuttosto al fatto che essi abbiano voluto accumulare in nome della redditività.

Gobbi: Quindi la necessità di una riforma monetaria, tanto a livello locale quanto a livello internazionale, così come descritta da lei e Fantacci in *Fine della finanza*, deriverebbe dalla necessità di togliere alla finanza il potere di comando sull'economia reale mediante il principio della redditività. A questo punto le chiedo in che modo la riforma monetaria proposta da Keynes a Bretton Woods ridisegna anche il ruolo dello Stato in economia? Siamo abituati a sentirci dire che Keynes è l'economista della spesa e degli investimenti pubblici, è proprio così?

Amato: *non si può negare che vi sia in Keynes qualcosa come un "discorso statalista". Resta da vedere come esso si collochi rispetto al progetto di Keynes di togliere al capitalismo i suoi tratti superflui e dannosi, ossia in positivo, rispetto al suo progetto di far emergere l'economia di mercato nella sua abissale differenza dal capitalismo. Allora vedremmo che il riferimento allo stato è in Keynes un passaggio obbligato in vista di una riforma monetaria che, qualora riuscisse, renderebbe molto meno auspicabile, e molto meno necessario, l'intervento dello stato. Se lo stato in quanto incarnazione storica e dunque non eterna dell'elemento pubblico facesse la riforma monetaria e togliesse alla moneta il suo tratto cumulativo, dopo avrebbe molto meno da fare. Potrebbe ritirarsi in buon ordine da quel campo di decisioni libere e decentrate che la nostra economia meriterebbe di essere se, smarcandosi dal capitalismo, divenisse una vera economia di mercato. Altro che statalismo: ci sono dei passaggi della Teoria Generale che chiedono sommessamente di essere riletti, o forse semplicemente letti una buona volta. Cito per esempio dal capitolo 10:*

[A certe condizioni], l'erogazione "improduttiva" di fondi presi a prestito [insomma la spesa pubblica in deficit] può arricchire in complesso la collettività. La costruzione di piramidi, i terremoti, le guerre, possono servire ad accrescere la ricchezza, se l'educazione dei nostri governanti secondo i principi dell'economia classica impedisce che si faccia qualcosa di meglio. E' curioso come il buon senso, cercando di sfuggire a conclusioni assurde, sia incline ad esprimere preferenza per forme interamente improduttive di spesa di fondi presi a prestito invece che per forme parzialmente improduttive, le quali, non essendo interamente improduttive, sono sempre giudicate secondo principi strettamente "commerciali" [ed UTET, pp. 288-289]

Cosa ci vuole dire Keynes? Che solo finché la nostra rappresentazione del “mercato” resta appiccicata alla sua controfigura capitalistica, lo Stato deve farsi produttore della ricchezza, riempiendo i vuoti lasciati dal mercato. In questo contesto, però, appare evidente anche il limite di senso di questo intervento: se lo stato si mette a fare investimenti basati sul criterio “mercatista” dell’efficienza il suo intervento entra in contraddizione con se stesso. Volete “lo Stato”? Fategli fare le guerre. Se lo stato si mette a fare investimenti secondo la logica finanziaria della redditività, e a ragionare come un manager, rischiamo di trovarci con “statisti” che devono pensare alla redditività e con “manager” che si trovano a preoccuparsi di istanze pubbliche. L’idea che lo stato faccia gli investimenti “produttivi” è stricto sensu perversa. Ecco la situazione in cui ci troviamo ancora: da una parte, il liberismo produce equilibri di sottoccupazione che richiedono un intervento del pubblico; dall’altra, se lo stato ragiona come un manager fa qualcosa che non gli compete. In questo sistema diventa sensato il fatto che lo stato faccia una corsa agli armamenti o che faccia scavar le famose buche nel terreno. Ma come non capire che il registro di Keynes è un registro ironico? Un registro che nello stesso capitolo riemerge quando Keynes ci mostra come i faraoni fossero più intelligenti di Churchill (per non parlare che di statisti defunti).

L’antico Egitto era doppiamente fortunato, e senza dubbio dovette a questo la sua ricchezza favolosa, per il fatto di possedere due attività, la costruzione delle piramidi e la ricerca di metalli preziosi, i cui frutti, non potendo essere consumati per produrre bisogni umani non potevano venire deprezzati dall’abbondanza. Nel medioevo si costruivano cattedrali e si cantavano messe funebri. Due piramidi o due messe valgono il doppio di una; ma non così due ferrovie da Londra a New York. Noi, invece, siamo così sensati e ci siamo educati a rassomigliare a tanti prudenti finanziari, riflettendo molto prima di accrescere il carico “finanziario” dei posteri col costruire case in cui essi possano vivere, che non abbiamo ancora un metodo facile per sfuggire le sofferenze della disoccupazione [ibidem, p. 291]

Come si esce da questa contraddizione? Lo si fa attraverso due riforme. Una, lo ripeto, è la riforma monetaria, la quale sarebbe in

grado di togliere centralità ai mercati finanziari basati sul paradigma della liquidità e forza di pressione alla rendita che essi producono. L'altra è un ripensamento dell'azione dello stato. Lo stato, o meglio il pubblico, non deve darsi l'orizzonte del manager secondo i principi di produttività ma, piuttosto, deve ragionare su altre istanze, come ad esempio quelle dei bisogni sociali insoddisfatti o quello della bellezza delle cose da fare. Non esiste un'utilità che possa essere infinitamente separata dalla bellezza e dalla bontà. Una corsa agli armamenti, anche nell'ipotesi che non vengano mai utilizzati, può diminuire la disoccupazione ma non risponde a nessun criterio di bontà o di bellezza, come ad esempio potrebbe farlo la costruzione di asili o di case popolari ben fatte e "a misura d'uomo", come ostinava a ricordare Pasolini. Si tratta di smettere di produrre per produrre, ma di iniziare a produrre quello che serve. Cooperazione non significa solo fare "altrimenti" le stesse cose che si fanno non cooperando. La cooperazione deve intervenire anche sull'orizzonte della progettazione di cosa produrre. Il produrre per il produrre, che sia guidato dal mercato o dallo stato lascia insoddisfatta una gran parte essenziale dei bisogni umani.

Gobbi: Dal suo discorso mi piacerebbe trarre un'ultima considerazione. Prima ci ha spiegato come i mercati finanziari, mossi dall'istanza della redditività, si muovano su orizzonti planetari senza tenere conto delle istanze locali. Successivamente ha sostenuto che lo Stato dovrebbe ritirarsi dall'intervento, affrancandosi dal principio dell'efficienza in nome di quello della bontà e dell'utilità delle cose da fare. Tali ragionamenti mi hanno fatto pensare che questo doppio movimento lasci spazio a ciò che già ben conosciamo sotto il nome di "principio di sussidiarietà". Lei pensa che tale principio possa trovare applicazione in finanza e nell'organizzazione dello stato in maniera diversa di come è avvenuto fino ad oggi?

Amato: *Nel sistema attuale, dove la finanza detta tutti i tempi, si assume implicitamente che il banchiere, nella misura in cui assegna prezzi al rischio, sia onnisciente. Se la gestione dell'economia si riduce a gestioni di portafogli di investimento, un portafoglio ben congegnato tende a diventare la migliore proxy possibile all'onniscienza. Questo ci fa vedere come la finanza sia il portato di una religione decaduta. Mentre i migliori teologi del nostro tempo hanno rinunciato all'idea di un dio onnisciente e onnipotente, i banchieri non lo hanno fatto. "We are doing God's job", diceva un tempo il boss di Goldman Sachs. Ho provato a far vedere, con*

Keynes, che il sistema non può autoregolarsi sulla base del principio di redditività. Proviamo a vedere se il sistema non riesca per caso a regolarsi sulla base delle cose che chiedono di essere fatte. Il principio di sussidiarietà che Lei citava implica uno sganciamento dagli apparati burocratici così come li abbiamo conosciuti fino ad oggi, ossia da un'idea di potere pubblico come "autorità di comando", per aprire la strada al principio di competenza. Solo una riforma monetaria, che introduca forme di finanza cooperativa, può fare in modo che un'economia possa essere intensamente concorrenziale, senza per questo essere (auto)distruttiva. In un sistema di finanza cooperativa il reddito da investimento sarà giustificato solo dal fatto che io ho rischiato in proprio, e che ho cercato di soddisfare meglio di altri un bisogno che veniva dalla società. I due nodi da sciogliere sono quelli tra stato e mercato (come elementi contrapposti) e quello tra società e stato (come elementi coincidenti). E non in nome di una democrazia diretta in cui tutti si illudano di poter essere competenti su tutto. Non è questione di numeri. Orizzontalizzare principi verticali è una follia, la competenza è incompatibile con l'onniscienza ancora più di quanto lo sia il puro potere. Riconduurre le decisioni ad un principio di competenza vuol dire introdurre un principio di fiducia cooperativo dove io mi fido di altri che hanno competenza. C'è poi una competenza che ci unisce tutti, ed è la competenza ad esistere. Ma questo sarebbe tutt'altro discorso, che metterebbe in gioco la determinazione metafisica dell'uomo come soggetto. Claudio Napoleoni nelle sue ultime opere aveva mostrato di averlo ben capito. Il passaggio dal ventesimo al ventunesimo secolo si farà quando da un lato si uscirà dalla pretesa dell'onniscienza e dell'onnipotenza e, dall'altro, si smetterà di pensare che si debba sostituire al governo dei pochi onniscienti il governo dei tutti (sempre però ostinatamente onniscienti). La cooperazione è un esercizio di finitudine.



John Dewey e il liberalismo

di Stefano Poggi

Potrebbe sembrare una scelta bizzarra quella di riprendere in mano, in questo preciso momento storico, alcuni scritti sul liberalismo di John Dewey, filosofo e pedagogista statunitense nato nel 1859 e morto nel 1952. Invece una rilettura del suo pensiero (per quanto non sistematica e senza alcuna pretesa di scientificità) può essere utile ancora oggi come prezioso stimolo di riflessione non solo per chi si professa liberale, ma anche per chi con la cultura liberale intrattiene un rapporto critico.

Dewey non gode di grande notorietà nel nostro paese, nonostante le sue opere politiche più celebri - pubblicate negli anni '30 in America - siano state tradotte da La Nuova Italia nel dopoguerra. Il lettore italiano però potrà trovarsi in qualche modo a proprio agio leggendo le poche righe che seguono: le sue concezioni, elaborate oltreoceano, presentano non poche assonanze con due correnti di pensiero piuttosto influenti nella nostra tradizione politico-culturale: personalismo cattolico e socialismo liberale.

John Dewey si professa liberale, e da ben prima che negli Stati Uniti liberal diventasse sinonimo di “progressista”.

Per tutta la sua vita questa sarà la sua identità politica. E' utile ricostruire il contesto ideologico in cui Dewey costruì il suo peculiare liberalismo, partendo dalla sua concezione di società democratica che, elaborata negli anni giovanili, rimase

fondamentalmente immutata fino alla morte¹, superando guerre, rivoluzioni, crisi economiche e cambi di egemonia.

La democrazia² non è una forma di governo né un'aggregazione numerica di individui: se così fosse il voto popolare si limiterebbe a rappresentare una sovranità frammentata in milioni di pezzi. Il voto è invece «la manifestazione di alcune tendenze dell'organismo sociale attraverso una sua componente»³: la società, secondo Dewey, è paragonabile ad un unico corpo, per quanto articolato e pervaso da conflitti di classe. Quindi «dire che la democrazia è solo una forma di governo è come dire che una casa è un insieme più o meno geometrico di mattoni e malta»: semplicemente è una definizione molto parziale. Cos'è dunque la democrazia?

«In breve, la democrazia significa che la personalità è la realtà prima e ultima. La democrazia ammette che il significato della personalità possa essere compreso solo quando si presenta in forma oggettiva nella società; la democrazia riconosce che i principali stimoli e incoraggiamenti per lo sviluppo della personalità vengono dalla società. [...] Da questa posizione centrale della personalità derivano gli altri elementi della democrazia: libertà, eguaglianza, fraternità; [...] l'idea che la personalità sia l'unico valore permanente e durevole, e che ogni essere umano possiede una personalità.»⁴

Il concetto di personalità, e di individuo, rimarrà una costante nella riflessione di Dewey. Ad essa sono dedicate una serie di articoli pubblicati fra il 1929 e il 1930 e raccolti poi in *Individualism old and new*, mentre il nostro stava cercando di fondare un partito liberale che potesse sfidare i repubblicani e i democratici alle elezioni presidenziali.⁵

«Antropologicamente parlando noi viviamo nell'era del denaro»⁶: in questo particolare contesto la personalità rischia di perdersi nel campo economico, portando ad una vera e propria «fine dell'individuo»⁷. E in questo processo, il liberalismo si è limitato ad essere poco più di «contemperamento morale»⁸. E' necessario un nuovo individualismo, che sostituisca quello antico e ormai inadeguato alla realtà economico-sociale: un nuovo individualismo che parta dalla creazione comunitaria di quelle condizioni sociali che permettano agli individui di sviluppare appieno la propria personalità.

E qui si arriva al nucleo più innovativo del liberalismo di Dewey, ovvero la convinzione che «una effettiva libertà è una funzione delle condizioni sociali di ogni tempo»⁹; in un'epoca in cui il denaro e i suoi valori trionfano, è necessario che sia la società stessa a creare le condizioni per cui tutti possano esprimere appieno se stessi, le proprie potenzialità e le proprie attitudini.

Dewey trattò di queste questioni in *Liberalismo e azione sociale* (1935), il suo scritto politico più celebre. In quest'opera il filosofo nota come il liberalismo, all'incirca verso la metà del XVIII secolo, sia diventato il più forte sostenitore dello status quo economico e politico, dopo essere stato a lungo il suo più temibile avversario. Il «primo liberalismo» ha fallito, associando l'ideale di libertà universale ad una condizione sociale molto particolare come quella in cui si è sviluppato: il liberalismo *laissez faire*¹⁰, se poteva andare bene in un periodo in cui il nemico della libertà si poteva individuare nel potere arbitrario dello Stato, non è certamente adatto all'«epoca collettivista». Il nuovo liberalismo deve propugnare non la difesa di una libertà già data, ma deve lavorare per la «liberazione degli individui», per la loro emancipazione.

Il liberalismo deve quindi proporre cambiamenti radicali. Per Dewey questi erano la socializzazione di parte dei mezzi di produzione e un forte intervento dello Stato nell'economia allo scopo di orientarla verso fini sociali. Non tanto diversamente da quello che prevede la nostra Costituzione all'articolo 41 («la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali»), in fin dei conti.

Molto diversamente dall'attuale vulgata liberale, però. Una vulgata che non solo confina il ruolo dello Stato a quello di passivo regolatore, ma che pone il libero mercato e il diritto alla proprietà (anche di quella ingiusta, esorbitante, frutto di privilegio e ruberie) sopra ogni altro valore e sopra ogni diritto. Ecco, rileggere Dewey oggi ha questa utilità: dà l'immagine di un altro liberalismo, nei fatti anti-liberista: e non per contingenza, ma per coscienza sociale e - se vogliamo - morale.

¹ Giovanna Cavallari, Introduzione, in John Dewey, *Scritti Politici (1888-1942)*, Donzelli, Roma 2003, p. XVI.

² John Dewey, *Etica della democrazia*, Ann Arbor 1888, in Dewey, *Scritti Politici*, cit., p. 3-22.

³ *Ibid.*, p. 9.

⁴ *Ibid.*, p. 20.

⁵ Cavallari, cit., p. XLII.

⁶ John Dewey, *Individualismo vecchio e nuovo*, La Nuova Italia, Firenze 1948, p. 1.

⁷ *Ibid.*, p.39 e seg.

⁸ *Ibid.*, p.47.

⁹ John Dewey, *Liberalismo e azione sociale*, La Nuova Italia, Firenze 1946, p. 40.

¹⁰ Vale la pena ricordare anche in questa occasione come la categoria di “liberismo” sia tipicamente italiana. Se l’inventò Benedetto Croce e ancora oggi, fuori dai confini nazionali, non viene intesa. Dewey, per esempio, per definire quello che noi definiremmo il “liberalismo *liberista*” usa l’espressione “liberalismo *laissez faire*”.



Fenomenologia del venditore di assicurazioni

di Angelo Turco

Di questi tempi, per un neolaureato, trovare il primo impiego è molto difficile, quasi impossibile se la propria formazione è di tipo umanistico. Nella selva degli stage non retribuiti, dei contratti a progetto, degli annunci incomprensibili e della competizione sfrenata, l'opportunità di lavorare presso una grande azienda del settore assicurativo può rappresentare una scommessa intrigante.

Accantonata la speranza di trovare nel mondo del lavoro una strada in continuità con i propri studi, l'idea di poter mettersi alla prova in un settore comunque solido e plausibilmente lucroso esercita un richiamo forte.

Per questo motivo, da laureato in storia, ho deciso di rispondere ad un annuncio e tentare una strada così lontana dai miei interessi e dalla mia formazione. Non ha funzionato da un punto di vista lavorativo, ma è stata una straordinaria occasione per studiare nella vita di tutti i giorni alcuni meccanismi dell'egemonia neoliberista che permea il mercato del lavoro e la dimensione quotidiana, sempre più disumanizzata, della vita delle persone.

Fin dal primo colloquio si viene messi di fronte a una prospettiva, a una visione della società e del mondo che non lascia molto spazio ai propri convincimenti personali e alla propria idea del lavoro come strumento di emancipazione sociale. L'unico obiettivo di una agenzia assicurativa è quello di vendere le polizze, e più in generale di "vendere" in senso lato.

Per questo motivo una opportunità viene concessa a tutti, laureati e non laureati, giovani senza esperienza e meno giovani che hanno perso il proprio lavoro. Questo perché non esiste una regola scritta per il mestiere del venditore: tutti possono essere capaci, non servono competenze specifiche, non serve la cultura, non serve una istruzione. Bisogna saper parlare al portafoglio delle persone, stuzzicandone l'inconscio, il recondito. Il miglior venditore è quello che riesce ad affascinare il cliente.

Naturalmente, per riuscire in questa arte, si devono possedere delle doti comunicative non indifferenti, bisogna saper trasmettere con chiarezza il proprio messaggio e, soprattutto, bisogna essere persuasi e convinti della bontà della propria offerta. Per questo, durante il colloquio, è stata impartita la regola numero uno, ineludibile: “per parlare con le persone di soldi, bisogna amarli”. Il denaro è al centro di tutto il ragionamento assicurativo, in un cerchio molto stretto tra venditore e cliente: il venditore chiede al cliente di assicurare (in varie forme, dalle polizze vita alle pensioni integrative, sino a investimenti su fondi e altre soluzioni) una certa somma di denaro nel tempo, e sulla base di quanti soldi il cliente versa, tanto più alto sarà lo stipendio del venditore, pagato a provvigioni. Il denaro, che dovrebbe appartenere ad una sfera impersonale, diviene così, in accordo con i dettami neoliberisti, una componente della sfera intima delle persone, alla quale bisogna accedere con arti che richiamano, non a caso, la seduzione. Nel primo colloquio, per spiegare al meglio questo concetto, si chiama in causa la sessualità, ovvero un ambito intimo e privato del quale difficilmente si è disposti a rivelare i più reconditi aspetti, esattamente come accade, secondo la filosofia aziendale, per l'ambito economico privato. Il venditore, quindi, si trova così nella difficile situazione di vendere “risparmio”, giocando tutte le carte a sua disposizione per “spaventare” il cliente rispetto al futuro difficile che ha davanti a sé: inflazione, crollo del sistema pensionistico, crollo borsistico, tasse, Stato rapace.

L'agente assicuratore non può avere scrupoli, perché in tal caso non ha il pane per se stesso. “Non è mai un problema di soldi”, recita la seconda regola dell'agenzia. Perché, naturalmente, non esiste persona alcuna che voglia spontaneamente rinunciare a quote del proprio già modesto reddito per “assicurare” un futuro percepito come lontano. Ma l'agente assicuratore è preparato a questa evenienza, sa che anche il più restio può essere convinto a versare

una parte del salario in polizze, a patto di spaventarlo a sufficienza. Si crea un nesso inscindibile tra la paura e la speranza, due categorie che si intrecciano grazie all'abilità dell'agente, che deve parlare, come si suol dire, alla "pancia" del cliente, paventando un futuro più sicuro, più sostenibile, creando artificiosamente attorno alla propria offerta una umanità che non esiste, che maschera un processo profondamente disumanizzante. Il più abile in questa arte pre-politica è anche colui il quale, a fine mese, avrà conquistato provvigioni più alte. Questo meccanismo viene definito "meritocrazia" da parte dell'azienda.

Non esiste rapporto di collaborazione tra colleghi di lavoro. Ognuno è potenzialmente un rivale, pronto a sottrarre il portafoglio clienti all'altro, in agguato per soffiare una referenza o un appuntamento. Tollerata apertamente è, invece, la battuta sessista, alla quale le agenti di sesso femminile si prestano senza patemi, forse contente di poter quanto meno alleggerire il plumbeo clima di tensione latente dell'ufficio. Tra le varie aree è bene, infatti, che non si instaurino rapporti umani troppo stretti, perché in conversazioni confidenziali possono essere carpite informazioni preziose sul tal cliente dal conto in banca ben pasciuto. Il più assoluto individualismo è una delle precondizioni per aumentare lo stipendio. Anche i rapporti familiari possono essere snaturati o congelati nell'ambito della filosofia aziendale neoliberista: perché non sottrarre a una madre o a un fratello la rubrica telefonica e sfruttare il rapporto di parentela per ottenere appuntamenti finalizzati alla stipula di polizze? Vendere è l'unica regola, gli affetti diventano strumenti a disposizione del venditore che, spregiudicatamente, può servirsene per ottenere un profitto personale. Il ricambio dentro all'ufficio è molto forte, perché difficilmente le persone resistono a tali pressioni per lunghi periodi. Questo dimostra che il sistema aziendale è concettualmente sbagliato, ma nutrendosi del bisogno continuo di lavoro da parte di nuovi disoccupati riesce a rigenerare il meccanismo con continuità e senza alterazioni. Non ha importanza se in questo modo si perde, o addirittura non si genera, alcun tipo di know-how, perché non è necessario al fine ultimo dell'agenzia, "vendere".

La visita del direttore generale è occasione di ulteriore studio teorico. Anticipata dall'isterico tentativo di dare una parvenza di umanità allo squallido e spoglio ufficio, essa si divide in varie parti. Prima di tutto l'accoglienza con applauso, a sottolineare

immediatamente la tipologia di rapporto “di venerazione” che si deve creare in questa particolare dialettica interna tra sottoposti e capo. Il direttore generale si sente quindi chiamato a tenere uno show, più che una riunione, durante il quale deve ammaliare i dipendenti dimostrando loro di appartenere una dimensione “altra” e “superiore”. Battute volgari e aneddoti divertenti relativi alla proprio passato, quando a sua volta era “solo un venditore”, sono il modo più facile per instaurare un finto rapporto diretto e informale, ricreando subito le distanze dovute nel momento in cui il direttore si rivolge direttamente al singolo dipendente con domande circostanziate sulla quantità di polizze vendute, le difficoltà incontrate e le esperienze maturate. Ogni risposta è occasione per una correzione e un “buon consiglio”, al quale il dipendente deve rispondere ringraziando e prendendo nota, mentalmente, per il futuro.

Questa esperienza è stata utile per sperimentare sulla propria pelle dei meccanismi a volte difficili da delineare teoricamente, ma molto facilmente individuabili in una osservazione diretta. Mi ha colpito, più di tanti altri aspetti, l’incapacità della gran parte dei colleghi di mettere a fuoco gli elementi più disumanizzanti di questa filosofia aziendale e la loro implicita accettazione. Certamente il motivo principale per cui li si riesce a tollerare è l’impellente e drammatica necessità di ottenere un reddito, seppur modesto. Ma dopo la visita del direttore generale, anziché mostrare disgusto per la sua protervia, per la smaccata arroganza, per la tracotanza, ho ravvisato una quasi unanime ammirazione, se non una certa invidia nei confronti di una persona che, partendo da umili discendenze, infine “ce l’ha fatta”. Una egemonia culturale neoliberista permea quindi lo spirito dell’azienda, dal vertice alla base, vincolando ad essa i dipendenti senza nemmeno garantire un salario di base (il meccanismo delle provvigioni non prevede una quota fissa mensile), con il solo ricatto della mancanza di alternative generata dal mercato del lavoro. E’ stata una esperienza breve, la mia, ma non breve abbastanza.



Pseudoscienza: lo strano caso della curva di Laffer

di Federico D'Ambrosio

Questa storia comincia nel 1974, quando ad una cena l'economista Arthur Laffer disegna su un tovagliolo una semplice parabola per illustrare una relazione tra livello di tassazione e gettito: ad un aumento di tassazione, sostiene, potrebbe non coincidere un aumento del gettito ma anzi una sua diminuzione. Non è un'idea nuova (lo stesso Laffer la attribuisce ad Ibn Khaldun, del XIV Secolo, e a John Maynard Keynes), anzi qualitativamente ha senso, ma a questa Laffer, attraverso delle ipotesi molto forti e molto discutibili, dà una forma abbastanza semplice da essere tracciata su un tovagliolo e soprattutto mette gli Stati Uniti sul lato destro della curva: riducendo abbastanza le tasse, può aumentare il gettito!

Al suo tavolo siedono, tra gli altri, Dick Cheney e Donald Rumsfeld, parte del cerchio stretto attorno al futuro presidente Reagan, nonché ai futuri presidenti Bush. Molto velocemente l'idea che gli Stati Uniti possano ridurre la tassazione senza dover tagliare la spesa pubblica diventa uno dei punti centrali della cosiddetta Reaganomics, l'insieme delle politiche economiche della presidenza Reagan che hanno sovvertito e destabilizzato il fragile equilibrio dell'America post-Depressione.

In questa maniera una scelta fortemente politica, il taglio della tassazione ai redditi più alti a carico della fiscalità generale e dunque anche dei molti con reddito più basso, è stata

propagandata come una necessità oggettiva, scientificamente supportata.

Ma così non è. La curva di Laffer, così come utilizzata da Reagan e, più o meno esplicitamente, dalle destre di tutto il mondo, è pseudoscienza. Infatti, mentre utilizza le forme ed il linguaggio della comunicazione scientifica per darsi autorità, trascura i meccanismi che servono ad accreditare una teoria nel mondo scientifico: evidenze sperimentali, rigore e discussione in ambito accademico.

Non è un caso, infatti, che questo miracoloso aumento del gettito non c'è stato. Anzi, i tagli alla tassazione insieme all'aumento della spesa militare hanno provocato l'esplosione del debito pubblico americano. Non un errore ma parte del piano.

Il piano, infatti, è "Starve the beast" (letteralmente "affamare la bestia"): l'unica maniera per ridurre il peso dello Stato è ridurre arbitrariamente le dimensioni riducendo il gettito per essere quindi costretti ad operare ai tagli. E quindi, ancora una volta, trasformare una scelta politica in una dura e difficile necessità oggettiva, non soggetta a dibattito.

Reagan e la destra liberista hanno vinto. Attraverso affermazioni pseudoscientifiche hanno forzato e rotto un equilibrio costruito nei decenni precedenti attraverso dure lotte. Non solo lo status quo è cambiato profondamente ma anche la visione economica della destra liberista americana è diventata egemone.

Nemmeno nei sogni della sinistra americana si parla di un ritorno ad un'aliquota del 70% per i redditi più alti, che pure era la normalità negli Stati Uniti pre-Reagan.

Questo profondo mutamento culturale e politico, questa vittoria culturale della destra è passata attraverso la pseudoscienza (non solo la curva di Laffer ma anche la cosiddetta "trickle-down economics", ovvero l'idea che benefici economici per i redditi più alti si redistribuiranno su quelli più bassi) e a "factoid", affermazioni presentate come fatti senza esserlo (come "il privato è sempre più efficiente del pubblico").

La pretesa di oggettività del liberismo spesso, come in questo caso, è basata su affermazioni indimostrate se non addirittura false. E se vogliamo superarlo bisogna anche ristabilire i confini oggettivi del dibattito, impedendo che le legittime opinioni e ideologie vengano travestite da fatto.



L'Università ai tempi della gaussiana

di Rosa Fioravante

Il primo giorno di lezione all'università Bocconi inizia all'insegna dell'efficienza: ciascuno studente ha a disposizione un'agenda online personale che tiene il calendario con orari-corsi-aule. Inizia anche con qualche settimana di anticipo rispetto alle altre università milanesi e il professore ci tiene a precisare che è perché “abbiamo molto più lavoro degli altri da fare”; segue la classica scena da telefilm americano: “guardate il collega che avete a destra, guardate quello di sinistra, ecco: solo uno di voi arriverà alla laurea”. Poi arriva la raccomandazione di non fare troppa amicizia fra un aperitivo e l'altro, perché tanto le classi vengono rimescolate ogni anno e non conviene proprio copiare, perché oltre alle pesantissime sanzioni previste dall'honor code, vi è una considerevole controindicazione: i voti della classe sono normalizzati secondo distribuzione normale gaussiana, quindi se tutta la classe è andata male e un compito è sufficiente verrà valutato buono guadagnando un paio di punti, viceversa se si fa un lavoro discreto ma si lascia copiare gli amici essendo l'andamento di media buono allora tutti saranno giudicati discreti.

L'ossessione dell' homo homini lupus che si respira nei corridoi è in perfetta sintonia con quanto viene spiegato in aula. Le lezioni di “microeconomia” sono la riproposizione del dettato neomarginalista che prevede come proprio arsenale concettuale la figura dell'homo oeconomicus bidimensionale (cioè che ragiona solo per costi e benefici), il paniere di beni, l' ottimo paretiano ecc. il tutto è teso

alla dimostrazione scientifica che la concorrenza è il sistema economico migliore per soddisfare i bisogni dell'individuo. Sono nozioni imprescindibili per lo studente di tale disciplina, ma nessuno fa menzione del fatto che esse provengano da una certa tradizione di pensiero economico, la quale a sua volta si richiama a specifiche nozioni di antropologia, alle quali possono esserne affiancate altre differenti.

Quanto al corso di "Organizzazione del personale" esso presenta oltre allo studio dei test psicoattitudinali proposti dall'ufficio selezione del personale, libri di testo che descrivono l'individuo come "Persona = f(ambiente x esperienza)"; ancora una volta viene proposta una schematizzazione utile all'esempio in classe, ma nessun cenno a possibili approcci differenti.

Infine, se si sopravvive ai ritmi serrati e alla competizione onnipervasiva si arriva alla laurea triennale: la cerimonia non prevede discussione, le tesi sono brevi e non ci si deve neanche porre il problema del colore della copertina (è preimpostata). Il più giovane laureato con 110 e lode di ogni stanza nella quale viene eseguita la proclamazione tiene il discorso di celebrazione, e gli studenti tutti agghindati in toga e tocco assistono al videomessaggio del rettore che ricorda che tutti ma proprio tutti i laureati bocconiani lavorano e tengono alto il nome dell'organizzazione che esporta eccellenze nel mondo.

E non lo fa a torto: la Bocconi sforna davvero eccellenze adatte al mercato del lavoro che abbiamo, ma nel ripetere questo mantra si omettono sempre due corollari interessanti: essendo tutti i sistemi relativi, essere eccellenza di un sistema che funziona in modo sbagliato non è necessariamente posizione di cui vantarsi; inoltre, se il mercato del lavoro assorbe individui convinti che la propria personalità derivi da una funzione algebrica e che il mondo funzioni spostando le rette della ISLM., a quel punto il mercato del lavoro potrebbe avere dei problemi di cattiva selezione.

Ma si sa, il mondo è dei vincenti, e da quando se un'università è vincente o no lo si giudica a partire da quanti "giovani talenti" questa è capace di piazzare in un ufficio, la Bocconi è il modello di brillante efficienza e meritocrazia verso cui si vorrebbe far tendere anche tutti gli altri atenei.

Il dettato neoliberista per il mondo universitario ha infatti in serbo queste magnifiche sorti e progressive: esso deve diventare un vivaio di futuri occupabili, poco importa se oberati dai debiti

contratti per pagarsi gli studi. Con buona pace di chi vorrebbe approfondire materie umanistiche o non strettamente tecniche per contribuire, anche in un'ottica cosmopolita, al benessere culturale e sociale della comunità umana, o per mettere al servizio di aziende private e pubbliche la capacità di critica e analisi che quelle discipline sanno coltivare e formare più di altre.

Non è casuale che la conseguenza della genuflessione del sistema scolastico alla logica della competizione per la competizione e dell'occupabilità fine a se stessa abbia finito per ostracizzare proprio coloro che, magari incappando in qualche nozione di antropologia, possano esser in grado di confutare i presupposti di teorie economiche quali quelle riportate sopra, o che possano contrapporre a libri pieni di sterili consigli su come rendere più efficiente il personale razionalizzandone e sveltendone le pratiche sul posto di lavoro, una visione più complessa e articolata di come impiegare le risorse umane anche oltre le procedure richieste dalla mansione svolta in ufficio.

In una realtà che continua a proporci la più grande delle ideologie, cioè la fine delle ideologie, coloro che sono in grado di riconoscere che le nozioni di meritocrazia, mercato del lavoro, competizione, efficienza ecc. sono niente altro che delle propaggini ideologiche a loro volta, ripetute fino alla nausea per coprire un organico disegno di società (in particolare quella nella quale tutti si sia un po' più privati nel senso di più poveri di mondo, atomizzati rispetto alla comunità e inchiodati ad un presente ipertrofico che si mangia tradizioni passate e progettazioni future), è il primo pericolo da neutralizzare.

Il grande non detto del dibattito pubblico degli ultimi vent'anni è che invece di far scontrare due (o più) idee opposte di mondo per decidere quale in effetti sia la migliore, una di queste è riuscita a porsi come "l'idea neutrale", costringendo anche le idee avversarie nelle asfittiche maglie della rete intessuta dalla sua egemonia culturale incontrastata.

Per avvallare la propria presunta neutralità, gli alfieri di quella posizione si sono attrezzati con strumenti che dovrebbero garantire "oggettività" nella misurazione dell'eccellenza. Una vera e propria "febbre da valutazione" ha di conseguenza attraversato negli ultimi anni il mondo della ricerca e della didattica universitaria. Quest'ultima ha visto il proliferare di test che dovrebbero certificare la preparazione degli studenti intorno allo sviluppo delle

loro attitudini critiche: test a crocette, in aperta contraddizione metodologica con quanto si prefiggono di valutare; costruiti quasi in modo tale che sorga spontaneo il sospetto che lo strumento di misura del problema sia parte del problema.

Quanto alla ricerca anche i più scettici alla fine capitano: una forma di valutazione per la ricerca è necessaria (l'autoindulgenza e il self-serving bias sono difficilmente aggirabili senza uno stimolo "esterno"). Ciò che invece non solo non è necessaria ma persino dannosa è la tendenza compulsiva alla classificazione finalizzata, con la sempreverde scusa delle risorse scarse, all'utilizzo della stessa come criterio orientativo nella distribuzione dei fondi; utilizzo teso all'esclusione di coloro che non riescono ad aggiudicarsi i primi posti.

La distorsione conseguente a questa tendenza è la concessione di maggiori risorse e attenzioni a quei soggetti che già appaiono eccellenti, coloro che in una prospettiva di mera concorrenza-sopravvivenza "ce la fanno", e lo speculare ulteriore affossamento di chi già si trova in coda alle classifiche, spesso proprio a causa di condizioni materiali svantaggiose.

Se la valutazione ha un senso, questo deve essere molto più vicino alla dimensione della "progettazione" e del "miglioramento incrementale" che non a quella della "punizione". Se così non dovesse essere il rischio è quello di sacrificare la normale attività del dipartimento in nome di una insana "febbre da pubblicazione", la quale a sua volta non è esente dal rischio di un'ipertrofia quantitativa che arrechi una diminuzione del livello generale del prodotto.

Inoltre, è stato sufficiente raccontare mezze verità per rivendicare ad una parte la patina dell'imparzialità: importare in Italia il "modello Harvard" senza esplicitare che Harvard riceve da sola il 44% dei fondi destinati dal MIUR a tutte le università italiane sommate; camuffare il continuo taglio alle borse di studio per l'istruzione pubblica e l'invariato numero (se non l'aumento) di quelle private come sussidio alla libera scelta in un sistema competitivo; stemperare con la retorica della meritocrazia la realtà dell'incremento dell'abbandono scolastico e il volontario ignorare che fare parti uguali fra disuguali vuol dire legittimare l'ingiustizia sociale.

è bastato lasciare che si identificassero "i vincenti" non con i più bravi ma con coloro che hanno più successo, elogiando non gli

studenti e i ricercatori più validi ma coloro che trovano un impiego ben retribuito nel minor tempo possibile; la monetizzazione del valore del titolo di studio ha reso del tutto irrilevante il valore intrinseco degli studi stessi.

Il mondo delle università, gestito sempre più con logiche aziendalistiche invece che di investimento sociale, ha reagito dotandosi di miracolosi "Career day" nei quali lo studente può distribuire il proprio curriculum agli stand delle varie aziende, e poco importa che anche i laureati in economia in tempo e con 110 vengano impiegati esclusivamente all'ufficio vendite perché tutto il resto del processo produttivo è stato delocalizzato altrove, e persino che iniziano a rimanere disoccupati anche loro perché il solo terziario non riesce a tenere in piedi il sistema-paese.

Coloro che avrebbero potuto in questi anni sollevare il problema della sostenibilità di questo paradigma sono stati variamente umiliati ("gli studi umanistici non servono a niente"), degradati (basti pensare alla discrasia fra quanto sono pagati gli insegnanti delle scuole pubbliche italiane rispetto alla mansione strategica che svolgono, e rispetto ai colleghi europei), messi a tacere come sostenitori di posizioni obsolete ancorate ad un modello di società (quello classista) che non esisterebbe più.

L'operazione culturale è riuscita: "anche l'operaio vuole il figlio dottore" non è più necessariamente vero, e non perché non esistano più gli operai (intesi come classe di lavoratori sfruttati e subalterni), bensì perché nel momento in cui la laurea non corrisponde ad un reale progresso nelle proprie conoscenze e nell'aver maturato esperienze che arricchiscano il bagaglio culturale dell'individuo e della società nella quale questi è inserito, ma viene vista solo come pezzo di carta per accedere ad una posizione impiegatizia, ecco che l'operaio alle prime avvisaglie di disoccupazione giovanile anche fra i laureati, non riconosce più gli studi del figlio come una speranza per questi di miglioramento della propria posizione sociale.

Così, mentre con una mano si ancora a doppio filo il mondo dell'istruzione (in particolar modo quella superiore e universitaria) alla competizione per l'impiego, con l'altra si mostra una società nella quale le disuguaglianze, che invece di diminuire incrementano esponenzialmente, non sono certo riconducibili alla quantità di titoli di studio acquisiti o a percorsi personali particolarmente brillanti.

Paradossalmente, proprio l'idea di stampo liberista che fa

dell'iper mobilità del lavoratore una virtù, costringendolo in vista dei continui cambi di mansione ad aggiornarsi, riqualificarsi, reinventarsi ecc. ha messo in luce un'ulteriore contraddizione: le università non possono più professionalizzare come avveniva fino a qualche decennio fa, perché nella prospettiva di continui contratti a tempo determinato è più utile formare la mente nel modo più elastico possibile che non conferire delle abilità specifiche.

La verità è che a parte in rarissimi casi, l'istruzione universitaria non può e non deve professionalizzare; certo, essa conferisce conoscenze settoriali e molto approfondite, ma non può essere cucita su misura con il solo scopo di affrontare un colloquio di lavoro. Quello che invece deve fare è continuare a formare la coscienza critica della persona, darle un set di strumenti concettuali e renderla adatta a confrontarsi con un mondo sempre più dinamico, con una società sempre più multietnica e una realtà culturale autenticamente globalizzata.

La logica dell'esclusione, dell'università che per essere fautrice di eccellenza deve liberarsi di tutti i "pesi morti" che eccellenza non sono, è frutto di un'ideologia che va innanzitutto smascherata in quanto tale e secondariamente combattuta contrapponendole un sistema che punti all'inclusione del maggior numero di persone possibile, perché la qualità del terreno nel quale germina il seme non è di secondaria importanza rispetto alla bontà del seme stesso, ed è ampiamente dimostrabile che l'entroterra culturale nel quale l'individuo si muove ha di che beneficiare se è popolato da una maggioranza di persone colte.

La "cosa umana" è multiforme e sfaccettata: le narrazioni di sé a cui dà luogo, siano esse artistiche, romanzate, ingegneristiche ecc., sono altrettanto polivalenti, e per questo motivo la maggior parte delle volte sfuggono alla logica della monetizzazione immediata. Quando si procede alla riforma delle istituzioni scolastiche, quando si cerca quindi migliorare la qualità dell'offerta formativa delle nostre università, il più delle volte basterebbe ricordarsi che il sapere non si distribuisce secondo gaussiana.

Biografie

Giacomo Bottos

27 anni. Dottorando in filosofia presso la Scuola Normale di Pisa.

Membro della FEPS Young Academic Network dove partecipa ad un gruppo di lavoro sul populismo. Ha scritto su Italianieuropei, Treccani Magazine, Termometro Politico e altre riviste online.

Si occupa di idealismo tedesco e filosofia italiana del Novecento.

Stefano De Bartolo

Nato a Cosenza 23 anni fa. Laureato in Economia Aziendale e Management presso l'Università Bocconi di Milano. Attualmente studia Amministrazione, Finanza Aziendale e Controllo presso la medesima università. Ha partecipato come delegato milanese all'Assemblea Costituente di SEL. Dal 2012 milita nel Partito Democratico e nei Giovani Democratici. Fa parte del coordinamento del Network per il socialismo europeo e scrive sul blog Redinking (www.redinking.altervista.org).

Fabio Gualandri

23 anni. Dottore con lode in Scienze sociali per la globalizzazione all'Università di Milano. Laureando in Scienze cognitive e processi decisionali. Ha studiato l'area ex sovietica all'I.S.P.I. poi a Mosca, S.Pietroburgo, Odessa e Politiche pubbliche della R.P.C. presso l'Università di Pechino. Ha coordinato progetti di cooperazione

europea. Parla 7 lingue straniere. Presidente commissione Affari istituzionali del C.d.Z 8 del Comune di Milano, è segretario del circolo G.D. Zone 7-8.

Paolo Furia

26 anni, laureato in ermeneutica filosofica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, fa parte della redazione di Tropos, la rivista di ermeneutica e critica filosofica del dipartimento di Torino e ha scritto alcuni articoli sul pensiero di Paul Ricoeur. E' segretario regionale dei Giovani Democratici del Piemonte da gennaio del 2012 ed è stato eletto segretario provinciale del PD Biellese nell'ultima tornata congressuale.

Lucio Gobbi

26 anni. Laureato in discipline economiche all'università Bocconi. Attualmente dottorando in Economia e Management all'università di Trento. Responsabile economico provinciale del PD di Rimini.

Stefano Poggi

23 anni. Studente di Scienze Storiche all'Università di Padova. Redattore di TRed e presidente dell'Associazione Nuova Sinistra di Vicenza. Ha ricoperto diverse cariche nei Giovani Democratici (segretario comunale a Vicenza prima, membro della direzione nazionale poi) e ne ricopre ancora qualcuna nel Partito Democratico. Su Twitter è @StePoggi.

Angelo Turco

25 anni, milanese, è laureato in storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Milano. Nel corso degli studi ha approfondito in particolare la storia del socialismo italiano. È attualmente segretario di un circolo dei Giovani Democratici e collabora con riviste e blog di analisi politica.

Federico D'Ambrosio

23 anni, laureato in Fisica a Padova, dove continua studiando per la Magistrale. Consigliere degli Studenti nell'Università di Padova. È membro dell'Esecutivo della base patavina dell'Unione degli Universitari. Redattore di TRed (www.t-red.it), su Twitter è @fededambri.

Rosa Fioravante

Rosa Fioravante. 25 anni, rappresentante degli studenti di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, è membro dell'esecutivo della RUN (Rete Universitaria Nazionale) con delega all'internazionalizzazione.